



DES PENTES
TRILOGIA
DELLA CITTÀ
DI PARIGI
VERNON SUBUTEX

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



VIRGINIE DESPENTES
TRILOGIA DELLA CITTÀ DI PARIGI

Traduzione di Tiziana Lo Porto

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina: © Andy McFly e Sabrina Iamonte
Copertina di: Paola Bertozzi
Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

DESPENTES, VIRGINIE, *Vernon Subutex*
Volume 1 © Virginie Despentes et les Éditions Grasset & Fasquelle, 2015
Volume 2 © Virginie Despentes et les Éditions Grasset & Fasquelle, 2015
Volume 3 © Virginie Despentes et les Éditions Grasset & Fasquelle, 2017
All rights reserved

© 2019 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4, 20123 Milano - Italia

ISBN: 978-88-587-8434-1

Prima edizione digitale: settembre 2019

VERNON SUBUTEX I

Non omnis moriar

*a Martine Giordano,
Joséphine Pépa Bolívar,
Yanna Pistruin.*

Le finestre del palazzo di fronte sono già illuminate. Le sagome delle donne delle pulizie si muovono nel grande open space di quella che si direbbe un'agenzia di comunicazione. Iniziano alle sei. Vernon di solito si sveglia un po' dopo che arrivano. Vorrebbe un caffè ristretto, una sigaretta filtro giallo, gli andrebbe di tostare una fetta di pane e fare colazione scorrendo sul computer i titoli a lettere maiuscole del *Parisien*.

Non compra il caffè da settimane. Le sigarette che rolla la mattina sventrando le cicche del giorno prima sono così sottili che è come aspirare la carta. Negli armadietti della cucina non c'è niente da mangiare. Ma ha mantenuto l'abbonamento a internet. I soldi li prelevano il giorno in cui arriva l'indennità di alloggio. Da un po' di mesi quest'ultima viene versata direttamente al proprietario, che se la fa andare bene, almeno fino a qui. Finché dura.

L'abbonamento al cellulare è stato interrotto, non deve più dannarsi per comprare le ricariche. Di fronte alla sconfitta, Vernon conserva una linea di condotta: bisogna restare indifferenti a tutto. Ha osservato le cose affondare al rallentatore, poi c'è stata un'accelerata. Ma Vernon non ha perso né l'indifferenza né l'eleganza.

All'inizio ha perso il diritto al reddito minimo garantito. Ha ricevuto per posta una copia del rapporto sulla faccenda, redat-

to dalla sua consulente. Andavano d'accordo. Si erano visti regolarmente per tre anni, nel piccolo box dove lei uccideva le sue piante. Trent'anni, pimpante, rossa tinta, in carne, seno grosso, la signora Bodard parlava volentieri dei suoi due figli, che le davano qualche preoccupazione, li portava regolarmente dal pediatra, sperando in una diagnosi di iperattività che giustificasse un trattamento sedativo. Ma il medico li trovava in perfetta forma e la rimandava a casa. La signora Bodard gli aveva raccontato di avere visto gli AC/DC e i Guns N' Roses in concerto, con i suoi genitori, da piccola. Adesso preferiva Camille e Benjamin Biolay, e Vernon s'era guardato bene dal fare commenti spiacevoli. Del suo caso ne avevano parlato a lungo: tra i venti e i quarantacinque anni aveva venduto dischi. Nel suo settore, le offerte di lavoro erano più rare che se avesse lavorato in miniera a estrarre carbone. La signora Bodard aveva suggerito una riconversione. AFPA, GRETA, CFA, insieme avevano consultato gli stage accessibili per lui, e si erano lasciati in buoni rapporti, d'accordo per rivedersi e rifare il punto. Tre anni dopo, la sua candidatura per ottenere un brevetto professionale nei servizi amministrativi era stata respinta. Da parte sua, era convinto di avere fatto ciò che andava fatto, era diventato esperto in moduli e li preparava con notevole efficienza. Alla lunga aveva acquisito la sensazione che il suo lavoro consistesse nel vagare su internet alla ricerca di posizioni corrispondenti al suo profilo, per poi mandare curricula e ricevere in cambio le prove che era stato respinto. Perché qualcuno avrebbe voluto formare un quasi cinquantenne? Aveva rimediato uno stage in una sala da concerti in periferia, un altro in un cinema d'arte e d'essai – ma a parte uscire un po' di casa, tenersi aggiornato sulle problematiche dei trasporti pubblici e incontrare qualcuno, erano cose che più che altro gli procuravano una spiacevole sensazione di disfatta.

Nella copia del rapporto redatto dalla signora Bodard per giustificare la radiazione dal programma di reddito minimo, ci-

tava cose che aveva tirato fuori lui stesso insieme a lei quando si intrattenevano chiacchierando, come il fatto di avere speso piccole somme di denaro per andare a vedere gli Stooges a Le Mans o avere perso cento euro a poker. Scorrendo il suo dossier, prima di inquietarsi per la perdita del reddito minimo, s'era sentito in tremendo imbarazzo per lei. La consulente era sulla trentina. Guadagnava quanto? Quanto guadagna una donna così? Duemila lordi? Ma proprio al massimo. Quelli di questa generazione, però, erano stati tirati su guardando il *Grande Fratello*: un mondo in cui il telefono poteva suonare a qualsiasi ora per darti l'ordine di mandare a casa la metà dei tuoi coinquilini. Eliminare il prossimo è la regola d'oro del gioco che viene loro somministrata come il latte con il biberon. Come puoi pretendere oggi di spiegare loro che non si fa?

Ricevendo il benservito, Vernon s'era detto che forse lo avrebbe motivato a trovare "qualche cosa". Come se l'aggravante della sua precarietà potesse avere un'influenza positiva sulla capacità di uscire dal vicolo cieco in cui s'era infilato...

Era solo colpa sua se le cose erano degenerare in fretta. Fino all'inizio degli anni duemila un mucchio di gente se la cavava mediamente bene. Si vedevano ancora fattorini diventare manager di etichette discografiche, pubblicitari rimediare un posto come direttori di programmi televisivi, anche i fancazzisti finivano a capo del reparto dischi di una Fnac... In coda al gruppo, i meno motivati al successo sbarcavano il lunario tra un incarico precario a un festival, un lavoretto da roadie a una tournée, manifesti da affiggere in strada... Vernon aveva tutti gli elementi per stimare la portata dello tsunami Napster, eppure non avrebbe mai immaginato che la nave sarebbe affondata tutta insieme.

Alcuni dicevano che era questione di karma, con l'operazione cd l'industria discografica s'era ripresa alla grande: rivendere a tutti i clienti l'insieme della loro discografia, su un supporto che risultava meno caro da fabbricare e nei negozi si vendeva al doppio,

senza che un solo appassionato di musica ne traesse vantaggio, e senza che nessuno si fosse mai lamentato del formato vinile. A non reggere in questa teoria del karma è che non si ha notizia di gente che si comporta da bastarda e che poi viene punita dalla Storia.

Il suo negozio si chiamava Revolver. Vernon aveva iniziato a lavorarci come commesso a vent'anni e aveva rilevato la baracca quando il capo aveva deciso di andare in Australia ad aprire un ristorante. Se nei primi anni gli avessero detto che avrebbe passato gran parte della sua vita in quel negozio, di certo avrebbe risposto no no, ho troppe cose da fare. È quando si diventa vecchi che si capisce che l'espressione "merda, come passa in fretta" è la più adatta a sintetizzare lo spirito delle cose.

Nel 2006 aveva dovuto chiudere. La cosa più complicata era stata trovare qualcuno che prendesse il locale in affitto, fare una croce sui fantasmi più preziosi. Ma il primo anno di disoccupazione, senza indennità perché era lui il padrone, era andato bene – un contratto per scrivere una dozzina di voci di un'enciclopedia del rock, qualche giorno di lavoro in nero per gestire la biglietteria di un festival di periferia, recensioni di dischi sulla stampa musicale... e s'era messo a vendere, in internet, tutto quello che aveva tenuto della merce in negozio. Gran parte della roba era stata liquidata ma restava qualche vinile, qualche cofanetto e un'importante collezione di locandine e di magliette che s'era rifiutato di svendere insieme al resto. All'asta su eBay aveva alzato il triplo di quello che s'aspettava, il tutto senza la seccatura di doverlo dichiarare. Bastava essere seri, andare alla posta in settimana e curare l'imballaggio. Il primo anno era stato eccitante. La vita di solito si gioca in due tempi: al primo tempo t'addormenta facendoti credere che sei tu a governarla, e al secondo, quando ti vede disteso e disarmato, si presenta per la seconda volta e ti fa a pezzi.

Vernon aveva avuto giusto il tempo di ritrovare il piacere di svegliarsi tardi la mattina, dopo più di vent'anni in cui, che

fosse in salute o che stesse male, aveva tirato su quella cazzo di saracinesca di ferro del negozio, costasse quel che costasse, sei giorni a settimana. In venticinque anni aveva dato le chiavi del negozio a un collega solo in tre occasioni: un'influenza intestinale, un appuntamento dal dentista per un impianto e una sciatica. Adesso aveva stabilito come priorità che se ne aveva voglia la mattina poteva starsene a letto a leggere. Il massimo del piacere era ascoltare la radio cercando video porno in rete. Sapeva tutto della carriera di Sasha Grey, Bobbi Starr o Nina Roberts. Amava anche fare un sonnellino, leggere una mezzoretta e poi crollare.

Il secondo anno s'era occupato delle ricerche iconografiche per un libro su Johnny, aveva fatto richiesta per il reddito minimo, l'RSA, che aveva appena cambiato nome, e s'era messo a vendere anche la sua collezione privata di oggetti. Su eBay ci alzavi parecchio, mai avrebbe detto che il mondo 2.0 fosse agitato da una tale follia feticista che rendeva vendibile qualsiasi cosa: merchandising, fumetti, pupazzetti di plastica, poster, fanzine, libri fotografici, magliette... Quando si inizia a vendere, lo si fa con moderazione, ma poi, presi dall'entusiasmo, diventa un piacere fare scomparire tutto. Piano piano aveva sgomberato casa da ogni traccia della sua vita precedente.

Apprezzava la dolcezza delle mattine in cui nessuno ti disturba. Aveva tutto il tempo per ascoltare la musica. E i Kills, i White Stripes e tutti gli altri Strokes potevano finalmente pubblicare tutti i dischi che volevano, perché a lui non gliene sarebbe importato nulla. Non ne poteva più delle continue novità, non finivano mai, per stare al passo dovevi fare trasfusioni di internet incamerando nuovi suoni, ininterrottamente.

Tuttavia, non aveva previsto che con la chiusura del negozio sarebbe stato penalizzato anche sul fronte ragazze. Si dice sempre che il rock è una faccenda per uomini, ma di cazzate se ne dicono: aveva le sue clienti, e il ricambio era continuo. Lui e le ragazze, massima intesa. Non era fedele, e più lui pensava alla

fuga più loro gli stavano appiccate. Bastava che una ragazzina passasse una volta dal negozio con il suo boyfriend a cercare un disco che ecco che al massimo dopo otto giorni tornava da sola. E aveva anche tutte quelle che lavoravano nel quartiere. Le estetiste in fondo alla strada, le ragazze del negozio di fronte, le ragazze dell'ufficio postale, le ragazze del ristorante, quelle del bar, le ragazze della piscina. Un fantastico vivaio il cui accesso gli era stato negato nell'attimo stesso in cui aveva consegnato le chiavi del negozio.

Nella sua vita c'era stata qualche relazione fissa. Come molti uomini che conosceva, Vernon viveva del ricordo della ragazza che lo aveva mollato. Era lei che contava. La sua si chiamava Séverine. Aveva ventotto anni. Troppo legato alla propria reputazione di serial lover, non aveva voluto capire per tempo che era quella giusta. Vernon era un vero lupo solitario, selvatico e indipendente, tutti i suoi amici si estasiavano per l'elegante disinvoltura con cui si susseguivano le sue storie. Comunque era questa l'idea che aveva di se stesso. Il ragazzo da una notte e via, il seduttore, quello che non si legava, quello che le ragazze non abbindolavano. Non si faceva illusioni: come tanti uomini poco sicuri di sé, lo rassicurava verificare che era capace di fare piangere le ragazze.

Séverine era alta e andava a mille, era talmente veloce che diventava stancante, le gambe erano interminabili, aveva il fascino della parigina ricca, di quelle che possono portare un gilet di montone e sembrare chic. Prendeva le cose con vigore, in casa sapeva fare tutto, e anche cambiare una gomma sulla corsia d'emergenza non la spaventava, era quel genere di figlia di ricchi, abituata a sbrigarsela da sola senza mai lamentarsi. La cosa non le impediva, nell'intimità, di rilassarsi. Se pensa a lei, la rivede nuda, a letto, adorava passarci interi fine settimana. Teneva lo stereo per terra, accanto al materasso, non c'era bisogno di alzarsi per girare i dischi. Ammucchiava, intorno al giaciglio, sigarette bot-

tiglia d'acqua telefono con il filo a spirale sempre aggrovigliato. Era il suo regno. Per mesi era stato ammesso.

Era quel tipo di ragazza a cui la madre ha insegnato che non si piange quando si scopre di essere state tradite. Séverine stringeva i denti. Vernon s'era fatto beccare come un idiota – e si era sorpreso vedendo che sul momento lei non lo aveva lasciato. Lei aveva detto “me ne vado” e lo aveva perdonato. Ne aveva dedotto che non aveva la forza di perderlo, e ne era nato un leggero disprezzo per la sua debolezza caratteriale. Per cui poteva ricominciare. Erano già tre o quattro volte che litigavano di brutto e che lei diceva attento a non tirare troppo la corda, me ne vado, non mi dai scelta, e Vernon era convinto che non l'avrebbe fatto. Non s'era reso conto. Quando ha saputo che lei aveva un altro, Vernon ha messo le sue cose in uno scatolone e le ha lasciate sul marciapiede di sotto. L'immagine dei suoi vestiti, libri e boccette rovistati dai passanti, sparsi davanti al portone, lo avrebbe tormentato per anni. Non aveva avuto più notizie di lei. Vernon c'aveva messo del tempo a capire che non si sarebbe ripreso. Aveva un talento particolare nell'ignorare le proprie emozioni. Gli capita spesso di pensare a come sarebbe stata la sua vita se fosse rimasto con Séverine. Se avesse avuto il coraggio di rinunciare a ciò che era stato prima, se avesse saputo che comunque veniamo privati di ciò a cui teniamo, e che è meglio anticipare la faccenda. Di sicuro lei adesso avrà dei figli. Era quel genere di ragazza. Di quelle che si organizzano. Senza perdere nulla in fascino. Non era una strega. Era una donna leggera, adesso mangerà robe bio e si inferverà parlando di riscaldamento climatico, ma è convinto che continui ad ascoltare Tricky e Janis Joplin. Se fosse rimasto con lei, avrebbe trovato un lavoro subito dopo il negozio, perché avrebbero avuto dei figli e non avrebbe avuto scelta. E oggi si sarebbero chiesti che fare per questioni riguardanti il fumo del grande, o l'anoressia della piccola. Bene. Gli piace pensare che ha limitato i danni.

Adesso Vernon scopa meno di un uomo sposato. Non avrebbe mai pensato fosse possibile stare così a lungo senza sesso. Facebook o Meetic sono aggeggi formidabili per rimorchiare a domicilio, ma se non si vuole restare intrappolati in Second Life, bisogna decidersi a uscire per conoscere la ragazza dal vero. Trovare dei vestiti che facciano vintage e non vecchio barbone, trovare il modo di non dovere andare a un caffè, a un cinema, né tantomeno a cena da qualche parte... e non portarla a casa, perché non veda gli armadi vuoti, il frigo deserto e il caos mal-sano – niente a che fare con il simpatico disordine dello scapolo irriducibile. A casa sua regna un odore di calzini portati troppo a lungo, quell'odore tipico dei ragazzi vecchi. Puoi aprire le finestre, metterti il profumo. Quest'odore segna il tuo territorio. Una dopo l'altra, rimorchia ragazze su internet e tira loro il pacco quando gli danno appuntamento.

Vernon le donne le conosce, le ha frequentate parecchio. Questa città trabocca di donne perdute pronte a rassettargli casa e mettersi a quattro zampe per prodigargli delle lunghe fellatio, con la missione di risollevargli il morale. Ma ha superato l'età in cui immaginava che tutto questo accadeva senza dovere niente in cambio. Non è che perché una donna è vecchia e brutta è meno rompipalle ed esigente di una ventenne da schianto. La cosa tipica delle donne è che possono starsene mesi in silenzio prima di manifestare la collera. Non si fida del tipo di donna che può attirare.

Gli amici sono un'altra storia. Ascoltare dischi insieme per anni, andare ai concerti e parlare di band, quelli sono legami sacri. Non ci si smette di frequentare solo perché tocca cambiare locale. La differenza è che adesso bisogna sentirsi al telefono per darsi un appuntamento mentre prima bussavano alla porta quando passavano di lì. Non è abituato a pianificare le cene, i cinema o una serata fuori per un aperitivo e qualche spinello... Lentamente, senza che se ne accorgesse, molti amici erano andati a vivere in provincia, sia perché avevano moglie e figli e non ce

la facevano più a vivere in trenta metri quadri, sia perché Parigi è troppo cara e saggiamente se ne sono tornati alla città natale. Passata la quarantina, Parigi accetta solo i figli dei proprietari di immobili, il resto della popolazione prosegue la propria strada altrove. Vernon è rimasto. Forse ha sbagliato.

Di una simile devastazione se n'era reso conto dopo, quando la solitudine lo aveva murato vivo. Poi c'era stata la serie nera.

Quest'ultima era cominciata con Bertrand. Gli era tornato il tumore. Il cancro era riapparso in gola. Già di tumore ne aveva sfangato uno. Pensava di averla fatta franca. I suoi amici, in ogni caso, avevano festeggiato la guarigione come una vittoria definitiva. Ma il secondo tumore era stato così veloce che li aveva colpiti alla sprovvista, se n'erano resi conto solo dopo il funerale. Nei tre mesi dalla notizia della diagnosi alla sua scomparsa definitiva, la malattia se l'era mangiato. Bertrand portava camicie nere a cui toglieva il colletto. Le portava così dal 1988. Con il tempo la birra gli aveva talmente gonfiato la pancia che faticava ad abbottonarle. A quaranta e passa anni, aveva i capelli lunghi e bianchi, un paio di Ray-Ban con le lenti sfumate sul naso, stivaletti di serpente e la faccia da teppista. Rubizzo, ma ben conservato, il molosso.

Lo choc era stato abituarsi a vederlo in pigiama. Ok la perdita di capelli. Ma a vederlo con quel pigiama ridicolo a Vernon gli piangeva il cuore. Bertrand non riusciva ad alimentarsi, e l'erba migliore del mondo non gli faceva nessun effetto. Aveva perso la mole che lo caratterizzava. Troppo evidenti sotto la pelle ingiallita, le ossa sembravano oscene. Si ostinava a portare gli anelli con i teschi che gli scivolavano dalle dita. Si guardava morire, un giorno dopo l'altro, e ne era perfettamente consapevole.

Poi erano arrivati il dolore costante, il corpo del tutto privo di forze e la maschera da scheletro. Non smettevano di fare battute sulla siringa di morfina perché lo scherzo era la loro unica forma di comunicazione. Ogni tanto Bertrand evocava la mor-

te che lo aspettava. Diceva che di notte la paura lo svegliava, e diceva “la cosa peggiore è che sono lucido, e sento il corpo che si dà alla fuga, e non posso fare niente”. Vernon non poteva rispondere “e dà, vedrai che s’aggiusta tutto, resisti, vecchio”. Così ascoltavano i Cramps, i Gun Club e gli MC5 bevendo birra, fintanto che Bertrand ce la faceva. La famiglia era furiosa, ma tanto... che altro gli restava?

Poi la notizia della sua morte, una mattina, un sms sul cellulare. Sul momento Vernon s’era limitato, come gli altri, a presenziare dignitoso al funerale. Occhiali neri. Quelli li avevano tutti, e un bell’abito nero. È solo dopo che lo aveva preso lo sgomento. Lo sgomento, e la mancanza. L’istinto di volerlo chiamare, l’incapacità di cancellare gli ultimi messaggi in segreteria, l’impossibilità di credere che era successo. Passata una certa età, non ci si separa più dai morti, si resta nel loro tempo, in loro compagnia. Il giorno dell’anniversario della morte di Joe Strummer, Vernon aveva continuato a fare come quando c’era Bertrand: aveva ascoltato l’integrale dei Clash, bevendo birra. Non l’aveva mai trovata una band interessante. Ma l’amicizia fa questo: si impara a giocare nel campo degli altri.

Quel giorno del dicembre 2002, facevano la fila insieme per comprare del salmone, perché Bertrand avrebbe passato la notte di capodanno con una norvegese che voleva stupire con una cena sofisticata. S’era convinto che il salmone affumicato si trovasse solo in quel negozio del quinto arrondissement. Dopo un discreto tragitto in metro, aspettavano il loro turno. La coda occupava il marciapiede, probabilmente ne avrebbero avuto per una quarantina di minuti. Vernon era andato a comprarsi le sigarette e alla radio del bar tabacchi aveva sentito la notizia che Joe Strummer era morto. Aveva raggiunto Bertrand. Non dire stronzate! Ti sembra che inventerei una cosa del genere? Bertrand era diventato livido, aveva comprato comunque il suo pezzo di salmone, e due bottiglie di vodka. Si erano scolati la seconda can-

tando *Lost in the Supermarket*, ricordandosi della volta in cui insieme avevano visto Strummer in concerto da solo. Vernon ci era andato soltanto per accompagnare Bertrand e poi, una volta lì, un'emozione inaspettata l'aveva fatto barcollare, aveva incollato la spalla a quella dell'amico e gli erano venute le lacrime agli occhi. Non aveva mai detto niente, ma il giorno della morte di Joe Strummer glielo aveva raccontato, e Bertrand gli aveva detto "sì, lo so, l'avevo visto ma non volevo scocciarti". Merda, Strummer. Quando arriva la parte migliore?

Tre mesi dopo era stato il turno di Jean-No. Non era ubriaco né correva. Una strada statale, un camion, una curva e un po' di nebbia. Tornando da un fine settimana con sua moglie, aveva voluto cambiare stazione radio. Lei ne era venuta fuori con il naso rotto. Quello che le avevano ricostruito era decisamente più bello del suo. Jean-No non se l'era mai potuto godere.

Quella domenica Vernon era da un'amica, accasciato su un materasso piegato contro il muro, e coperto da un tessuto indiano talmente bucato dalle canne che sembrava una fantasia della stoffa. Stavano facendo una serata *Alien*, tutto il cofanetto, al videoproiettore. La piccola viveva vicino la fermata della metro Goncourt in una stanza sotto i tetti. Poco lontano da lei c'era uno degli ultimi posti dove affittare dvd. L'avevano già fatto con *A Better Tomorrow* e *Mad Max*, *Il padrino* e *Storia di fantasmi cinesi*. Quella ragazza era una perla, appassionata di canne e di manga. Non di quelle che vogliono uscire sempre. Il suo unico lato rompipalle era "Tesoruccio, per favore mi andresti a comprare le caramelle all'alimentari?" Cinque piani. A piedi. Vernon non era d'accordo sull'essere un Tesoruccio al suo servizio. Aveva appena portato dei bicchieri di Coca pieni di ghiaccio su un vassoio enorme, il film era in pausa, e quando il telefono aveva suonato, cosa che succedeva raramente la domenica, Vernon aveva riaganciato. Ma Émilie non lo chiamava da un bel po', e gli era ve-

nuto il dubbio fosse una cosa importante. Lo aveva saputo poco prima dalla sorella piccola di Jean-No. Vernon s'era stupito che fosse lei a darsi la briga di avvisare gli amici. Jean-No comunque aveva una moglie. Va bene, all'ospedale sul momento, ma era singolare che a diffondere la notizia fosse l'amante. In passato lui ed Émilie si erano frequentati parecchio, poi si erano persi di vista, e l'occasione non era quella giusta per aggiornarsi sulle rispettive vite.

Vernon aveva insistito per continuare a guardare il film. S'era detto che la notizia non l'aveva turbato più di tanto. E la cosa lo stupiva. Forse stava iniziando a farci l'abitudine. Ma Jean-No lo vedeva tutte le settimane e dalla morte di Bertrand si erano avvicinati ancora di più. Mangiavano insieme al turco accanto alla Gare du Nord, ordinando sempre lo stesso menu a dodici euro annaffiato con birre ghiacciate. Jean-No aveva smesso di fumare, s'era stufato. Se avesse saputo che tanto era inutile, avrebbe messo la sveglia la notte per fumare più sigarette. Jean-No aveva sposato una donna brutta. Sono in tanti a sentirsi rassicurati dall'aver la situazione sotto controllo.

È solo più tardi, nel cuore della notte, che era arrivata la botta. Nell'attimo in cui si scivola nel sonno s'era sentito trafitto da un morso gelido. S'era dovuto vestire e uscire – camminare nel freddo, starsene solo, vedere le luci attraversare i corpi, fondersi nel movimento e sentire la terra sotto i piedi. Era vivo. Faticava a trovare il respiro.

La notte usciva spesso a camminare da solo. Era un'abitudine presa alla fine degli anni ottanta, quando i rocker s'erano messi ad ascoltare l'hip hop. I Public Enemy e i Beastie Boys erano nella stessa etichetta degli Slayer, il ponte lo avevano creato loro. In negozio era diventato amico di questo fan dei Funkadelic, un bianco bassino taciturno e tignoso, a ripensarci doveva farsi di eroina, ma all'epoca non l'aveva capito. Il tipo faceva dei tag, scriveva "Zona" ovunque passasse. L'intesa non era durata,

Zona s'era stufato di scrivere sui muri, "la metro, è lì che bisogna stare", voleva disegnare i vagoni, fare i depositi, e a Vernon non gli andava di accompagnarlo lì sotto. Non era stato contagiato – faticava a trovare interessanti i racconti eroici delle crew come i 93MC o i MKC, lo stile barbarico o i throw-up chamallow... Capiva che c'era un godimento nel farli, ma non per lui. La cosa che piaceva a lui era rompersi l'osso del collo per arrampicarsi sul tetto di un palazzo e trascorrere due ore nel silenzio dell'aerografo, a fare delle pause consumando sigarette, guardando la gente passare di sotto senza pensare ad alzare gli occhi e scoprire la sua sagoma di sentinella silenziosa.

La prima notte della sua vita senza Jean-No, aveva camminato fino a sentire le piante dei piedi bruciare, poi aveva continuato. Pensava ai figli di Jean-No, e non quadrava. Orfani di padre. La parola non corrispondeva a quello che sapeva di quei tre marmocchi inutili che chiedevano di continuo attenzione, dolci o nuovi giocattoli.

Jean-No ci provava gusto a comportarsi da imbecille. Era arrogante. Aveva sempre ascoltato musica strana, da adolescente amava gli Einstürzende Neubauten e i Foetus, poi s'era dato alla roba hardcore, era fan dei Rudimentary Peni e si esaltava ascoltando i Minor Threat, bevendo come una spugna. Bisognava comunque volergli bene per passarci delle serate insieme, tanto più che spesso era aggressivo. A quarant'anni, volendosi imborghesire, Jean-No s'era dato da fare. Si vestiva come un Playmobil con l'abito della domenica e se ne usciva con stronzate da uomo di destra, dieci anni prima che andasse di moda. All'epoca la cosa era talmente anomala da avere un suo stile.

Vernon ormai viveva in un mondo in cui Ian MacKaye poteva darsi al crack, Jean-No non sarebbe stato lì a commentare la cosa.

Poi era stato il turno di Pedro. Solo otto mesi dopo. Infarto. Pedro si chiamava Pierre, si faceva talmente tanta cocaina da essersi conquistato un nome sudamericano.

Vernon aspettava davanti l'Élysée Montmartre, che non era stato ancora incendiato e dove suonavano i Libertines. Cercava di rimorchiare un'improbabile assistente-stagista che lavorava a un programma di Thierry Ardisson, parlava solo del conduttore, che fingeva di detestare ma che l'affascinava. Aveva visto un amico, da lontano, davanti la sala, e l'aveva chiamato, contento di mostrare la ragazza con cui era, una bruna con la frangia, jeans a sigaretta, tacchi a spillo, una di quelle che la capitale all'inizio del millennio s'è messa a produrre in serie. E l'amico vedendolo avvicinarsi s'era messo a piangere. Diceva Pedro Pedro Pedro, senza riuscire a spiegarsi, e un'immensa stanchezza aveva invaso Vernon.

Pedro s'era pippato come niente fosse tre case, due Ferrari, tutte le sue storie d'amore, d'amicizia, tutte le velleità di fare carriera, il look e i denti al completo. Non lo aveva fatto vergognandosene, fingendo di non avere problemi, no, la cosa tipica di lui era vantarsene, gloriarsi in modo isterico, la sua era una passione di cui era del tutto consapevole. Ci si sfregava le gengive, se la metteva sulla giacca, conosceva tutti i bagni di tutti i bar di Parigi, li sceglieva esclusivamente in funzione della praticabilità dei cessi. Arrivava a casa e ne metteva dappertutto, usciva di nuovo dopo due giorni lasciando Vernon devastato. I preferiti di Pedro erano Marvin Gaye, Bohannon, Diana Ross e i Temptations. Vernon amava essere invitato a casa sua, l'impianto stereo era pazzesco, le poltrone comode e comprava del whisky che faceva sballare – ogni volta faceva finta di essere un gangster, un detective privato o un dandy inglese.

Vernon aveva ritrovato una foto in cui c'erano tutti e quattro. Lui e i tre morti. Posavano intorno a lui per i suoi trentacinque anni. Una bella foto, di quelle che si facevano con una macchina argentata, che poi stampavi le copie per gli amici. Quattro ragazzi nella nebbia ma magri, pieni di capelli, gli occhi vivaci e il sorriso privo di amarezza. Avevano i bicchieri alti in mano. Quella sera Vernon era depresso, aspettare i trentacinque anni

gli buttava giù il morale. Quattro bei ragazzi, felici di essere cretini, ignari di tutto, e soprattutto ignari, all'epoca, di essere dal lato buono di quello che la vita riservava loro. Avevano ascoltato Smokey Robinson per quasi tutta la notte.

Dopo avere seppellito Pedro, Vernon aveva smesso di uscire e di richiamare la gente che gli telefonava. Pensava fosse una fase, che sarebbe passata. Dopo una serie di lutti così ravvicinati, non gli sembrava fuori luogo sentire il bisogno di chiudersi in se stesso.

La vera mancanza di soldi si era manifestata in quel periodo, esasperando la sua tendenza a isolarsi. Presentarsi a cena a casa di qualcuno a mani vuote perché non si hanno i soldi per pagare una bottiglia lo dissuadeva dall'accettare inviti. Temeva il momento in cui gli altri decidevano di fare colletta per comprare un grammo di coca. Si preoccupava di non riuscire a scavalcare l'ingresso della metro. Aveva paura di portare le scarpe da ginnastica con la suola scollata. Era terrorizzato da dettagli a cui non aveva mai fatto caso, ci pensava fino all'ossessione.

Restava a casa. Benediceva la sua epoca. Scaricava musica, serie tv, film. Poco a poco aveva smesso di ascoltare la radio. Da quando aveva vent'anni il primo istinto la mattina era sempre stato accenderla. Ma adesso lo angosciava senza interessarlo. Aveva perso l'abitudine di ascoltare le notizie. Con la tv era successo da sé. Era troppo impegnato con internet. Dava quantomeno un occhio ai titoli delle notizie in internet. Ma soprattutto andava sui siti porno. Non voleva più sentire parlare della crisi, dell'islam, dei cambiamenti climatici, dei gas di scisto, degli orangotanghi picchiati o dei rom che non vogliono più fare salire sugli autobus.

La bolla in cui s'è chiuso è confortevole. Ci sopravvive in apnea. Riduce ogni azione al minimo. Mangia meno. Ha cominciato alleggerendo la cena. Una zuppa di noodle cinesi, disidratati. Non compra più la carne, le proteine sono per gli sportivi. Mangia essenzialmente riso. Ne fa scorte a sacchi di cinque chili, dai Fratelli Tang. Ha ridotto le sigarette – rimanda la prima,

aspetta per la seconda, si chiede dopo il caffè del mattino se veramente gli va la terza. Conserva le cicche, che non si perda nulla. Vicino casa conosce gli ingressi degli uffici, dove la gente esce a fumarsene una di giorno, e gli capita di passare e rallentare, raccoglie le cicche più lunghe. Si sente come un fuoco vecchio, con le braci risvegliate di tanto in tanto da un colpo di vento, ma mai quanto basta da incendiare la boscaglia. Un fuoco in agonia.

A volte gli capita una botta di adrenalina. Va su LinkedIn e stende liste di persone che sembrano avere ancora un lavoro, e che ha conosciuto, ripromettendosi di contattarle. Immagina la storia che racconterebbe, comincerebbe con una faccenda di donne. La sua natura di mandrillo rende gli uomini propensi alle chiacchiere simpatiche. A quel punto direbbe così: non ero a Parigi, andavo dietro a una piccola ungherese che mi aveva portato a Budapest, o una bella americana che viaggiava di continuo, la nazionalità non era importante fintanto che dava la sensazione che se la fosse spassata, ed ecco che mi ritrovo spalle contro il muro in cerca di un lavoro, qualunque lavoro, non è che hai qualcosa per me, per caso. Lì si sarebbe finto un po' uomo di mondo, sereno, per niente stressato. Quanto ai soldi, non può raccontare balle, si vede che non ne ha più. Ma tanto non ha mai navigato nell'oro. Ai suoi tempi non avere un soldo ti rendeva più affidabile. Era prima degli anni duemila e prima che da un giorno all'altro ai concerti tutti si mettessero a indossare scarpe nuove e care, di marca buona, un bell'orologio al polso, quello di moda, i jeansetti all'ultimo grido e dal taglio che capisci che sono di quest'anno. Grazie a Zadig & Voltaire, la miseria ha perduto la sua aurea poetica – mentre per decenni la povertà era una conferma al fatto che eri un artista, un artista vero, uno di quelli che hanno preferito non vendere l'anima. Oggi è morte ai vinti, anche nel rock.

Ma non fa mai una telefonata per chiedere aiuto. Non saprebbe definire cosa glielo impedisce. Ha avuto il tempo di rifletter-

ci. L'enigma rimane intonso. Ha consultato su internet i consigli prodigati ai procrastinatori patologici. Ha fatto le liste di ciò che avrebbe perso, di ciò che avrebbe rischiato, accanto alla lista di ciò che avrebbe ottenuto. Non cambia nulla. Non chiama nessuno.

Alexandre Bleach è morto. Vernon, vedendo il nome ripetersi su Facebook, sul momento non capisce. Lo hanno ritrovato morto in una stanza d'albergo.

Chi pagherà i mesi d'affitto che ancora deve? È la prima cosa che si chiede Vernon. Le e-mail e gli sms che ha mandato nelle ultime settimane sono rimasti senza risposta. Le richieste d'aiuto. Era abituato alla lentezza con cui Alex rispondeva. Vernon contava su di lui. Come ogni volta che la situazione si faceva critica. Alexandre finiva sempre per aiutarlo.

Vernon è seduto davanti al computer – sentimenti contraddittori o sconosciuti gli uni agli altri gli stringono lo stomaco, come gatti lanciati dentro lo stesso sacco da una mano agile e spietata. Su internet si muove come una lepre. Era già un po' che Alexandre era diventato di tutti. Vernon pensava di esserci abituato. Quando Alexandre incideva un nuovo disco o cominciava una tournée, era impossibile non venirlo a sapere. Non passava un'ora senza vederlo in mostra, a sgambettare da qualche parte, a snocciolare qualche cacata con la sua bella voce grave da crooner tossico. Alexandre era stato baciato dal successo come si viene investiti da un camion: non dava mai del tutto l'impressione di esserne uscito indenne. Il suo problema non era mai stata la vanità, ma una disperazione violenta, che stancava chi gli stava vicino. Si fa fatica a vedere qualcuno ottenere ciò che chiunque vorrebbe, e doverlo per giunta consolare.

Non ci sono ancora foto dell'idiota nella sua camera d'albergo. Arriveranno. Alex è morto annegato. In una vasca da bagno. Una coproduzione champagne e farmaci, si è addormentato. Vai a sapere che minchia ci faceva nella vasca da bagno, tutto solo, in un albergo, in pieno pomeriggio. Vai a sapere cosa lo rendes-

se così disperatamente infelice. Alex si sarebbe lamentato anche della sua stessa morte. L'albergo era troppo mediocre per fare sognare, ma non abbastanza pericoloso da essere esotico. Gli capitava spesso di prendere una stanza in città per qualche giorno, bastava pensasse di avere visto un fotografo in strada sotto casa sua perché andasse a dormire fuori. Alex amava vivere in albergo. Aveva quarantasei anni. Chi aspetta la vigilia dell'andropausa per morire di overdose? Michael Jackson, Whitney Houston... una roba da neri, forse.

Bleach amava rivedere i vecchi amici. Gli prendeva la voglia con l'urgenza di quando ti viene da pisciare, ma con frequenza regolare. Non dava notizie per un anno, a volte due, poi si metteva a chiamare come un pazzo, o ti tempestava di e-mail, era anche capace di piombare all'improvviso a casa di uno o di un altro. Non si poteva andare a bere un bicchiere con lui in un bar. Ogni conversazione veniva interrotta nel giro di cinque minuti da un fan, e il fan poteva essere aggressivo. O completamente suonato. In generale il fan che si intromette in una conversazione è pesante. Quando ad Alexandre prendeva la voglia di vedere Vernon, gli telefonava e si invitava a casa sua. Bevevano una birra e facevano finta che non fosse cambiato nulla. Niente di più falso. Alexandre guadagnava con una canzone quello che un tipo come Vernon aveva incassato in più di vent'anni di negozio. Come poteva un piccolo dettaglio del genere non cambiare i loro rapporti?

Alex s'era fatto parecchi amici nel suo ambiente vip. Ma era convinto che la sua "vita vera" si fosse fermata con il successo. Vernon c'aveva provato spesso a dimostrargli che era un problema di entusiasmo: intorno alla trentina, le cose cominciano a perdere in passione, che si sia precari o superstar, succede a tutti. La differenza è che per quelli che non salgono sul treno del successo non c'è niente in cambio. Non è perché la giovinezza si allontana che si fa il giro del mondo in prima classe, che si scopano le ragazze più belle, che si viene avvicinati da spacciatori

fighi o che si inizia a investire in Harley-Davidson. Ma Alex non voleva saperne. E di fatto sembrava soffrirne così tanto che era difficile convincerlo che era fortunato.

La prima volta che aveva aperto la porta del negozio, Alexandre era ancora un bambino. I grandi occhi bordati di ciglia lunghe e curve gli davano un'espressione infantile. Si presentava con una Jenlain, si sedeva sullo sgabello e chiedeva di ascoltare alcuni dischi. Per Alex, Vernon restava quello attraverso cui era arrivata la magia: quello che gli aveva fatto ascoltare per la prima volta il live doppio degli Stiff Little Fingers, i Redskins, il primo ep dei Bad Brains, la Peel Session degli Sham 69 o *Fight or Die* dei Code of Honor. Alex era ancora minorenne, aveva le guance tonde e non fingeva di essere un bullo. Il sorriso forse aveva contribuito parecchio alla sua folgorante ascesa – quel sorriso faceva lo stesso effetto che guardare i gattini su YouTube. Ci voleva la corazza di un killer psicopatico per non restarne colpiti. Come tutti, raspava e squittiva da un gruppo all'altro. Come capita spesso, la gloria era arrivata quando nessuno se l'aspettava. Nella scena di quegli anni c'erano degli eroi, persone su cui avrebbero scommesso tutti. E che erano tutti più o meno scomparsi nel nulla. La passione di Alex per la droga s'era manifestata tardivamente, e aveva spazzato via tutto il resto al passaggio. Ma quel ragazzo aveva sempre avuto un pugnale invisibile conficcato nello stomaco. Poteva pure ridere per qualsiasi sciocchezza, ma c'era qualcosa di folle nello sguardo, una faglia che non poteva fare a meno di approfondirsi.

Una questione meramente pragmatica tormenta Vernon: chi pagherà il suo affitto? Tutto era cominciato dopo la morte di Jean-No. Si erano incrociati per caso, dalle parti della fermata Bonsergent. Alexandre gli si era gettato tra le braccia. Non si vedevano da un bel po', l'ultima volta era stata a un concerto di Tricky all'Élysée Montmartre. Passato l'imbarazzo dei primi minuti, venato del rancore della parte che bisogna interpretare,

quella dei vecchi amici che hanno un mucchio di cose da dirsi, come se le storie delle vendite su eBay di Vernon fossero interessanti quanto quelle delle notti da sballo su uno yacht con Iggy Pop, finiva sempre per diventare super rilassante passare del tempo con Alexandre.

Alex quel giorno era fatto di brutto. Aveva l'entusiasmo confuso e la parlantina accelerata, da ragazzo che non torna a casa da un po', e che dovrebbe iniziare a pensarci. La neve ricopriva i marciapiedi e bisognava tenerlo per il gomito per evitare che cadesse lungo disteso. Entusiasta come sempre, aveva insistito con Vernon perché salisse con lui dal suo spacciatore, che viveva a due passi. Un tipo ossequioso, con la faccia da primo della classe, che componeva musica su GarageBand. Fumava un'erba olandese così forte che faceva venire subito il mal di testa. Voleva fargli ascoltare a tutti i costi i suoi "ultimi suoni". Aveva tollerato una serie di strati di sintetizzatori calati su beat a dir poco precari. Alex era già fatto, ascoltava quella merda con il più grande interesse, spiegando allo spacciatore che lavorava sugli hertz, le ondulazioni di suono al secondo, che se le disponevi in un particolare modo riuscivi a modificare il cervello. Era andato in fissa con questa cosa della sincronizzazione delle onde cerebrali, e lo spacciatore pendeva dalle sue labbra. La verità la sapevano tutti: Alex non era più in grado di comporre un pezzo da anni. Ripiegava sulle "onde alpha" perché non riusciva a mettere tre accordi in fila o a scrivere un ritornello che reggesse.

Quando si erano ritrovati sul marciapiede era notte. Circolavano poche auto e le strade erano coperte di bianco e silenziose. Vernon s'era messo a prendere per il culo quest'attrice tutta vestita di nero che si stagiava su un manifesto quattro metri per tre, girata di culo su una moto. Aveva detto qualcosa di spiacevole tipo "quella sembra talmente rifatta che a questo punto preferisco scoparmi una donna di plastica" e Alexandre aveva riso tra i denti. Evidentemente la conosceva. Vernon s'era

chiesto se l'avesse rimorchiata. Alex piaceva alle ragazze, già prima di iniziare a fare il cantante. Molti dei suoi amici erano vip, gente di cui conosci nome e faccia senza averli mai incontrati. Si segnava i loro numeri sul cellulare sotto nomi in codice, tante volte glielo rubavano o se lo perdeva. L'idea che la sua rubrica finisse nelle mani di chissà chi lo rendeva paranoico. Spesso, quando gli suonava il telefono, guardava lo schermo perplesso, senza riuscire a ricordare a chi corrispondeva il nome che vedeva comparire. "SB" per esempio: era Sandrine Bonnaire, Stomy Bugsy, Samuel Benchetrit, o un nome in codice ancora più complesso, come Stronza Biliosa o Sodomita in Bottà? Impossibile saperlo finché non ascoltava il messaggio e a quel punto si ricordava: "SB" per "sala da bagno", perché è lì che aveva discusso per ore con Julien Doré. Sul momento registrarlo così gli doveva essere sembrato brillante. Come molte cose oscure che si fanno dopo le tre del mattino.

Vernon aveva chiesto "e te lo ricordi Jean-No?" Certo che se lo ricordava. Avevano suonato insieme, anche se per poco, nei Nazi Whores, proprio all'inizio degli anni novanta. Non si vedevano da dieci anni. Jean-No detestava Alex, e tutto quello che rappresentava: il rock con i testi impegnati, la militanza borghese, e soprattutto un successo folgorante, che non si poteva attribuire alla sua produzione, e che faceva imbestialire Jean-No. Avevano suonato insieme, si erano mossi nella stessa scena – solo uno dei due aveva conquistato la coppa, e l'altro era rimasto al chiodo. Il paragone gli era stato insopportabile – parlar male di Alex era un'attività a cui Jean-No dedicava parecchio tempo. "Lo sai che è morto?" e Alex, sconvolto, era impallidito. Vernon s'era sentito a disagio davanti a un'emozione così grande e autentica, ma non aveva avuto cuore di aggiungere "non fare quella faccia, onestamente non ti sopportava". Alex aveva insistito per accompagnarlo in taxi, poi per salire da lui. Poco dopo si erano ritrovati sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda – due criceti frenetici

che pedalano per fare avanzare la stessa ruota. Raggomitolato sul divano, Alex si sentiva come dentro un uovo. Adorava lo spazio esiguo dell'appartamento, da Vernon si rannicchiava e si sentiva protetto. Avevano ascoltato i Dogs, cosa che a entrambi non capitava da anni. Era ossessionato da quella che chiamava la sua "ricerca" sui battiti binari e gli aveva imposto l'ascolto di diversi tipi di onde, che avrebbero dovuto avere un profondo impatto sull'inconscio, ma che, alla prova dei fatti, al massimo riuscivano a scatenare un'emicrania. Alex era arrivato con cinque grammi addosso. Li avevano presi senza fretta, come gli anziani. Vernon continuava ad addormentarsi – la coca lo rilassava e lo aiutava a dormire – e Alex s'era messo in testa di auto-intervistarsi, da solo, seduto sul divano. Aveva dietro una vecchia videocamera, aveva impilato tre cassetine video di un'ora accanto allo schermo della tv e, quando Vernon era tornato da lui, gli aveva fatto una scena incredibile – "È il mio testamento, lo capisci? Lo lascio a te. Talmente mi fido di te." Non ci stava più del tutto con la testa. Poi aveva ripreso a parlare delle onde alpha e gamma, del processo creativo e dell'idea di fare una musica che fosse come una droga, che avrebbe modificato i circuiti neurologici. Vernon era disperato. Alex gli propinava dei suoni di merda e lo costringeva ad ascoltarli in cuffia.

Vernon era sceso a comprare Coca-Cola, sigarette, patatine e whisky, con la carta di credito dell'amico cantante. "Ma sul serio a casa non hai niente da mangiare? In effetti di che vivi adesso? Vuoi che ti lascio un po' di soldi?" Vernon era in ritardo di due mesi con l'affitto, e non voleva assolutamente ritrovarsi a doverne pagare tre, per la leggenda metropolitana che finché sono meno di tre non corri il rischio di essere sfrattato. Era iniziata così. Alexandre aveva versato sul suo conto l'equivalente di tre mesi di affitto – te lo giuro, di noi due è soprattutto a me che fa piacere. E Alex aveva insistito, mentre andava via, "chiamami se hai bisogno di soldi, li ho, lo sai... Prometti che lo farai?"

E Vernon lo aveva fatto. All'inizio aveva pensato che avrebbe trovato un'altra soluzione ma, al quarto mese di ritardo, lo aveva fatto. Alex l'aveva aiutato. All'istante. E qualche mese dopo Vernon lo aveva richiamato. Era imbarazzante, ma era anche come rituffarsi nell'infanzia. Quando i suoi erano ancora di questo mondo e poteva contare su di loro, in extremis, per tirarsi fuori dai guai. Questo sistema di aiuto amichevole sapeva di infanzia protetta. E Alex lo aveva salvato. Aveva scritto il numero di conto di Vernon nella lista dei suoi bonifici – e in tre clic lo traeva d'impaccio. Vernon esitava, rimandava il momento di chiedergli aiuto. Oscillava tra senso di colpa e aggressività, gratitudine e sollievo. Per Alex era diventato facilissimo fare soldi, e per gli altri difficilissimo. Vernon mandava un assegno al padrone di casa, poi si faceva una piccola scorta di sigarette e cibo e conservava in una scatola quello che serviva per comprarsi la sua birra quotidiana. Così sopravviveva.

Bussano alla porta. Vernon non risponde. Deve essere il postino che vuole dargli una raccomandata. Non la firma. Non si occupa più di nessun documento amministrativo. È successo lentamente, gli si è atrofizzata la mente – ci sono faccende facilissime che non riesce più a fare. Abbassa il volume della musica e aspetta. Insistono. Continuano a bussare. Vernon è seduto sul letto, le mani incrociate sulle ginocchia, c'è abituato – aspetta che se ne vadano. Ma un rumore insolito, alla serratura, gli fa capire che stanno aprendo con la forza, dall'esterno. Capisce all'istante cosa sta succedendo. Senza una parola, si fionda sui jeans e s'infilava un maglione pulito. Annoda i lacci di un vecchio paio di Dr. Martens basse e la porta si apre. È frenetico come per una botta di speed cattivo. Entrano quattro uomini e lo studiano. Il tizio che è in testa al gruppo prende la parola: “Signore, avrebbe potuto aprirci.” Li studia, li valuta. L'uomo porta un elegante foulard blu scuro annodato al collo e occhiali dalla montatura

rossa. L'abito grigio gli sta corto. Legge con tono neutro da un tablet digitale: bla bla bla domiciliato al bla bla bla lei è il signor e bla bla bla affittuario dei locali...

Dieci anni che lo paga, quello stronzo di proprietario. Dieci anni. Più di novantamila euro. Nelle tasche di un demente, pagati a minchia. Il proprietario deve essere uno di quegli ereditieri che si lamenta perché gli fanno pagare troppe tasse. In dieci anni niente lavori – devi dargli il tormento per riparare uno scaldabagno. Novantamila. Non una sola ora di lavori, non una sola modifica, non un solo investimento. E lo mette alla porta.

Lo sguardo di Vernon s'è fissato sui pantaloni dell'ufficiale giudiziario, nel punto dove gli stringono le cosce. Vernon aspetta che il gruppo di uomini stili la lista dei suoi beni, e se ne vada, lasciandogli il tempo di risolvere la faccenda. Se non avesse perso da anni la facoltà di compilare assegni, gliene avrebbe fatto uno, per fermare la procedura. Una cosa dopo l'altra, dovrebbe potersi aggiustare tutto – il tizio che si presenta come il fabbro ferraio sembra veramente simpatico. I baffoni grigi, vecchio stile, gli danno l'aria da sindacalista. Vernon spera che non abbia rovinato la serratura forzandola, non avrebbe i mezzi per cambiarla. O potrebbe comunque avere bisogno di uscire un attimo di casa. Non è rimasto niente da rubare – anche un kosovaro senza un soldo non si prenderebbe la briga di portarsi via l'oggetto che usa come computer. La bici con tutte le ruote pesa una tonnellata, ed è vecchia come il cucco. L'ufficiale giudiziario gli raccomanda di prendere le cose di cui avrà bisogno nei prossimi giorni, e di lasciare l'appartamento. Nessuno di loro dice vabbè, torniamo un altro giorno, diamogli dieci giorni per fare mente locale e poi si vede. I due omoni che non hanno detto una parola si piazzano al centro del monolocale e gli consigliano, senza la minima ostilità, di ottemperare il prima possibile.

Vernon osserva la stanza – forse può proporre un oggetto in cambio di una ulteriore proroga? Vede apparire, davanti ai suoi

occhi, un inquieto fastidio – gli uomini temono che reagisca con violenza. Sono abituati al pathos e alle crisi. Vernon chiede un quarto d'ora, l'ufficiale giudiziario sospira, ma è sollevato: il cliente non è un pazzo furioso.

Vernon sale su uno sgabello per prendere da sopra l'armadio il borsone più resistente che possiede. Scendendo, batuffoli di polvere grigia gli cascano sulle spalle. Starnutisce. Ci sono circostanze così insolite che ci rifiutiamo di prevedere come accadranno nella realtà. Riempie il borsone. Le cuffie, l'iPod, un paio di jeans, le lettere di Bukowski, due maglioni, tutti i pantaloni, una foto con dedica di Lydia Lunch, il passaporto. Il terrore impedisce ogni ragionamento. Avendo appena saputo della morte di Alex, pensa a tirare fuori dal fondo di un cassetto, nascosto dietro le pile perfettamente ordinate di *Maximum Rocknroll*, *Mad Movies*, *Cinéphage*, *Best* e *Rock & Folk*, il pacchettino con le tre cassette che Alexandre ha filmato a casa sua l'ultima volta che è venuto. Potrebbe provare a venderle... Poi Vernon si toglie i Dr. Martens per infilarsi gli stivali preferiti. Prende una sveglia gialla di plastica comprata dieci anni prima a un emporio cinese, e che ancora funziona. Il borsone pesa. Lascia l'appartamento senza una parola. L'ufficiale giudiziario lo ferma sul pianerottolo, no, non c'è un magazzino per i mobili che preferisce, sì, un mese per recuperare le sue cose, firmare qua, non c'è problema. Poi scende le scale, ancora convinto che non sia una cosa seria, che tornerà.

Sulle scale incrocia la portinaia. Le è sempre stato simpatico. È l'inquilino ideale, celibe, che si premura sempre di fare un commento sul baccano che fanno i lavori in corso in strada, sul tempo che farà e qualche battuta – un cuor leggero, da cui non ci si aspetta molto ma che incanta questa donna sulla sessantina. Gli chiede se va tutto bene – non s'è accorta che è salito un fabbro ferraio a casa sua. Non trova né le parole né il coraggio per dirglielo. Lei non si stupisce vedendolo scendere con un borsone così grosso, l'ha già visto andare alla posta dozzine di volte.

A quel punto lui scopre la vergogna che prova per la circostanza. L'ultima volta che era stato cacciato andava al liceo. Era andato a lezione in acido con il suo amico Pierrot, che poi si sarebbe impiccato sotto un ponte, una domenica all'alba – ed erano stati mandati dal preside, che li aveva espulsi. Quel pensiero gli fa venire in mente la cucina dell'infanzia. I suoi sono morti giovani. Non è sicuro che l'avrebbero aiutato. Erano severi. Avevano questa preoccupazione della retta via, non gli erano mai andate bene tutte queste storie di rock'n'roll. Volevano che facesse un concorso nella pubblica amministrazione. Commerciante, non facevano che dire che sarebbe finita male. Alla fine c'avevano visto lungo.

In strada, il ricordo degli oggetti che ha lasciato nell'appartamento, quando invece avrebbe dovuto prenderli, gli scatena una sassaiola nello stomaco. Tocca con le punte delle dita il documento amministrativo piegato in quattro nella tasca posteriore. Gli tremano le mani, non gli obbediscono più. Ha bisogno di fermarsi, di riflettere con calma, e trovare come sistemare la faccenda. Mille euro. Sono tanti ma si trovano. Le sue cose non sono perdute – le cose a cui tiene sono più di quelle che si aspettava. L'orologio che gli ha regalato Jean-No. Il test pressing del primo album dei Thugs, che ha rimediato per caso quando il manager dell'etichetta Gougnaf Mouvement ha dormito per un po' a casa sua. La fiaschetta dei Motörhead che Eve gli ha portato da un giro a Londra. La stampa originale di una foto di Jello Biafra che Carole ha fatto a New York. E il Selby con dedica.

La minaccia di uno sfratto pencolava su di lui da così tanto che aveva finito per pensare che fosse la vecchia sirena d'allarme di una guerra che avrebbe sempre vinto. Se Alexandre fosse ancora lì, Vernon saprebbe cosa fare: andrebbe a citofonargli a casa e smuoverebbe cielo e terra per trovarlo. Non avrebbe vergogna a farlo: il suo vecchio amico sarebbe stato felice di tirarlo fuori dall'impiccio. Negli ultimi tempi Vernon gli serviva a questo: qualcuno a cui valesse la pena dare i suoi soldi.

Se solo si fosse messo in testa di cercare Alexandre, invece di mandargli una e-mail educata di tanto in tanto aspettando che si svegliasse. Se Vernon avesse piantato le tende a casa di Alexandre, tutto sarebbe andato diversamente. Si sarebbero drogati insieme, comodi, a casa sua – e Alex non sarebbe entrato in quella vasca da bagno, in un albergo di merda. Piuttosto avrebbero ascoltato i live dei Led Zep in Giappone.

La città senza avere un soldo, Vernon è esperto già da un po'. Cinema, negozi di vestiti, ristoranti, musei – ci sono pochi posti dove ci si può sedere al caldo senza pagare. Restano le stazioni, la metro, le biblioteche e le chiese, e qualche panchina che non è stata tolta per evitare che quelli come lui se ne stiano seduti gratis per troppo tempo. Le stazioni e le chiese non sono riscaldate, l'idea di scavalcare i tornelli con tutto il borsone per entrare nella metro lo demoralizza. Risale Avenue des Gobelins, direzione Place d'Italie. È fortunato, dopo giorni di pioggia un sole schietto illumina le strade. Un altro mese e sarebbe successo nell'inverno legale.

Prova a tenersi su di morale guardando le ragazze per strada. Ai suoi tempi, al primo raggio di sole le ragazze tiravano fuori i vestiti più corti, per festeggiare l'evento. Oggi portano meno gonne, più scarpe da ginnastica, il trucco è diventato sobrio. Vede molte donne che hanno passato i quaranta e che fanno quello che possono con vestiti comprati ai saldi, capi che sugli appendiabiti le hanno sedotte, cose non costose e che sembravano delle copie oneste di vestiti ben tagliati. Ma una volta che li indossano, vedi solo la loro età. E le ragazzine, le ragazzine sono sempre bellissime, ma il modo in cui si vestono lo è di meno. Va detto che il ritorno alla moda anni ottanta non le aiuta.

Il giovedì le porte della biblioteca non aprono prima delle quattordici. Vernon già non ne può più di stare fuori. Risale Avenue de Choisy e si mette sotto una pensilina dell'autobus. Aveva pensato di arrivare fino al parco, ma il borsone pesa troppo. Si siede

accanto a una quarantenne che somiglia vagamente a Jean-Jacques Goldman. Ha sistemato tra i piedi una sporta voluminosa, di tela, piena di cibo da fricchettoni. Tutto nella sua attitudine emana intelligenza, agio, serietà e pretesione. La donna evita palesemente lo sguardo di Vernon, ma il primo autobus che passa non è il suo. Dalla tasca della giacca tira fuori una sigaretta, lui prova a intavolare una conversazione, sa che lei la prenderà come una scoccia-tura, ma ha bisogno di scambiare qualche parola con qualcuno.

“Non è una contraddizione?... mangiare bio e fumare sigarette?”

“Sì, ma è anche vero che posso fare come mi va, no?”

“E le andrebbe di offrirme una, di sigaretta?”

Gira la testa sospirando, come se fosse lì ad assillarla da tre ore. Non fa niente di eccessivo, si dice Vernon, la tipa non è uno schianto, non è di prima scelta, dovrebbe potere fare la spesa senza farsi rimorchiare ogni trecento metri. Vernon insiste, sorride indicando il borsone:

“Stamattina mi hanno buttato fuori di casa. Ho avuto cinque minuti per raccogliere le mie cose e andarmene. Ho dimenticato di prendere le sigarette.”

Lei stenta a credergli, poi cambia atteggiamento. Vedendo l'autobus in arrivo, tira fuori un pacchetto di sigarette dalla sporta e glielo dà. Lo guarda dritto negli occhi, Vernon si accorge che è commossa. La tipa deve essere sensibile, è sul punto di piangere.

“Non posso fare molto per aiutarla, ma...”

“Mi dà tutto il pacchetto? Fantastico. Fumerò un mucchio di sigarette. Grazie.”

Dal finestrino dell'autobus, lei gli fa un segno con la mano, qualcosa del tipo vedrà che si aggiusta. La pietà che ispira, priva di disprezzo, colpisce Vernon con più forza che se l'avesse riempito di insulti.

In un'ora ha finito le cinque sigarette del pacchetto. Il tempo passa con una lentezza insostenibile. Vernon vorrebbe poter

mollare il borsone da qualche parte. Se solo esistessero ancora i depositi alle stazioni.

Alla fine la biblioteca apre. L'ambiente gli è familiare. Ha preso in prestito parecchi fumetti e dvd. Prima che i giornali non fossero tutti in rete, veniva spesso a sfogliare i quotidiani. Si sistema accanto al termosifone e apre una copia di *Le Monde*, che non ha nessuna intenzione di leggere. Ma se fosse donna, gli verrebbe voglia di avvicinare un uomo che legge *Le Monde*, soprattutto se ha un'aria concentrata, l'aria di un tizio che s'informa ma che non si lascia intortare.

Sfoggia a mente un repertorio immaginario, fa la lista delle persone che potrebbero aiutarlo, dalla lettera A alla lettera Z. Ci deve essere per forza qualcuno a cui si può rivolgere, con un divano o una stanza da prestargli. Gli verrà in mente.

Individua una mora, al tavolo vicino. Ha i capelli tirati all'indietro e porta orecchini fuori moda, pendenti dorati con piccole pietre brillanti. È curata, ma c'è qualcosa che stona nella sua eleganza – è datata. Dà la sensazione di essere alle prese con la solitudine. Ha dei libri di medicina aperti sul tavolo. Forse ha una malattia gravissima. Si potrebbero trovare bene, lui e lei. Vernon la immagina, sola in un grande appartamento, con i figli grandi, che studiano all'estero e tornano solo a Natale, ama il sesso e gli uomini immaturi, ha sofferto a sufficienza per sapere che se tieni a qualcuno fai degli sforzi per non perderlo, ma niente la devasta troppo, non più. Se è sola è perché è troppo presa dal lavoro, o perché è stata mollata di recente da un uomo ancora più ricco di lei, che s'è preso una sbandata per una giovane, allora prima di andarsene le avrà lasciato una vagonata di soldi. Grata di avere un uomo in casa, libererà una stanza nel suo appartamento, per Vernon, la trasformerà in una stanza per la musica, sarà piena di cianfrusaglie ma lui investirà nel suono e a volte la sera andranno a sedersi lì, loro due, lei lo prenderà in giro con garbo per la sua collezione di dischi piratati, ma in fondo amerà il fatto che ab-

bia una nobile passione. Le donne amano i ragazzi che amano il rock, è sconcio quanto basta da fare impazzire tutte sposandosi a meraviglia con la comodità borghese.

Per qualche minuto è preso da questi pensieri che lo entusiasmano, poi si dissolvono. E Vernon si ricorda di tutte le volte, in metro, in cui individuava quelli che facevano finta di fare parte dei passeggeri ma restavano sulla banchina, mentre lui era nel vagone e li osservava. Fermata Arts et Métiers, linea 11, direzione Hôtel de Ville, c'era questo giovane nero che dormiva, sempre sulla stessa panchina, una cisti enorme gli deformava la guancia. È rimasto lì per più di due anni. C'era la rumena di République, l'aveva vista allattare la neonata, poi la bambina aveva imparato a camminare, poi beveva Coca-Cola ai piedi della madre.

Non sa ancora chi lo ospiterà, ma sa che non dirà la verità. Fa troppa paura. Inventerà una storia più credibile. Comunque la gente ama le bugie. Si fa così. “Adesso vivo in Canada, devo passare per sistemare le faccende burocratiche, cerco un appoggio per tre notti – non è che posso stare nel tuo salotto?” Tre notti. Oltre è un abuso. Il Canada è perfetto: una meta che non interessa a nessuno, così che nessuno gli faccia domande a cui non saprebbe rispondere. Bevo sciroppo d'acero, gli Hells Angels sono sempre cattivissimi, la coca costa poco, le ragazze sono arapanti ma bisogna abituarsi all'accento.

Émilie! Che io sia maledetto per non averci pensato subito! Saprebbe arrivare a casa sua a occhi chiusi. Un bilocale al quinto piano senza ascensore, dietro la Gare du Nord, che i suoi le hanno comprato quando aveva vent'anni. Quell'appartamento ha visto feste memorabili. E dozzine di serate in comitive ristrette, ci si è ballato, bevuto, vomitato, spesso scopato in bagno, cenato, fumato canne, ascoltato i Coasters, gli album di Siouxsie e i Radio Birdman. Émilie suonava il basso. Amava le L7, le Hole, le 7 Year Bitch e altra roba abbastanza atroce, che solo le ragazze potevano ascoltare. Severa e sprezzante sul palco, alla newyor-

chese. Gentile in borghese. Forse troppo. Non necessariamente felice in amore. Arrossiva con facilità, lui lo trovava sexy. Portava stivali alti stile *Agente speciale*, la serie tv, e quando era sul palco le anche disegnavano cerchi languidi e stranamente convulsi, teneva il basso altezza ginocchia, e picchiava sulle corde girando la testa all'indietro per beccare gli occhi del batterista, sembrava scopassero. Suonava bene. Nessuno sa perché quando il gruppo si è sciolto abbia chiuso con la musica. Quando l'aveva chiamato, in lacrime, per informarlo che Jean-No era morto, aveva provato pena per lei. Che fosse ancora lì, a scopare con uomini non liberi. Dopo il funerale voleva vederlo di continuo, Vernon non era dell'umore, non aveva risposto alle chiamate. Émilie aveva scaricato sulla sua pagina Facebook una raffica di commenti incendiari. A cui lui non aveva risposto. Non ce l'ha con lei, lo sa che a volte si perde la ragione.

Vernon chiude la porta del bagno. Dritta contro lo schienale della sedia, Émilie stringe il labbro inferiore tra pollice e indice, lo sguardo perduto. Quando si accorge del gesto, tira giù il maglione troppo stretto, che risale sulla schiena. Ha visto spesso la madre fare quel gesto con il labbro, gli occhi fissi su un punto, dando l'impressione di essere altrove.

Si serve un secondo bicchiere di vino bianco, sente Vernon sotto la doccia. Appena finisce ceneranno, poi lei si ritirerà nella sua stanza con l'iPad e la bottiglia, il prima possibile. Quando l'ha visto davanti la porta, una collera vulcanica le ha incendiato le viscere, ma malgrado i due anni di analisi è sempre incapace di dire le cose che pensa. I rimproveri non varcano le sue labbra. Ce l'ha con Vernon, ha sognato la scena dozzine di volte: qualcuno del gruppo le chiede aiuto e lei gli salta al collo. E invece, quando le ha chiesto se poteva piazzarsi lì per una notte, ha sentito la commessura delle labbra tirare verso il basso, ed è diventata ancora più cupa quando lui ha provato a parlare di Alex per riscaldare l'atmosfera. Non le va di evocare Alex, né di parlare del passato. Con movimenti bruschi ha tirato fuori i bicchieri, piazzato sul tavolo dei sottobicchieri della birra e riempito una ciotola di mandorle tostate. Fa dei gesti di ospitalità senza metterci alcuna grazia, perché resta comunque una cosa sgradevole.

Ha controllato che Vernon non macchiasse il tavolino svedese da seicento euro in saldo da Sentou. Con le cose di sua proprietà Émilie è diventata un sergente. Prima se ne fotteva altamente. Oggi potrebbe sgozzare per qualche briciola su un tavolo, o delle tracce di calcare nel rubinetto. Il vantaggio è che quando tutto è in ordine e pulito prova un piacere indescrivibile.

Vernon ha fatto finta di non notare la tensione, ha chiesto: “Ti va di tagliarmi i capelli? Ti ricordi che facevi i capelli a tutti?” E invece di mandarlo direttamente a cacare lei gli ha risposto: “Stasera. Ma sei sicuro?” Secondo bicchiere di bianco, l’umore si è addolcito. Quando lui le ha raccontato di avere venduto tutti i dischi, si è ricordata dell’appartamento che occupava, un proseguimento del negozio. E ha provato empatia. La collera ha vacillato. Le capita spesso, e la colpa è solo del vino. Gli umori più accesi si sciolgono e sono rimpiazzati dal loro esatto contrario.

Vernon è cambiato parecchio. In lui tutto ormai tradisce vulnerabilità. Fisicamente però se la cava bene. I ragazzi che hanno begli occhi sono avvantaggiati. I capelli sono diventati bianchi, ma è stempiato solo all’attaccatura. Ha avuto fortuna, è rimasto magro. Il problema sono i denti. Vedergli un sorriso così giallo fa un po’ schifo.

Lei se ne fotte. Non corre il rischio di baciarlo. Non è solo Vernon a essere cambiato. Émilie ha preso – quanto con esattezza – venti chili in dieci anni? A forza di mentire sul suo peso, ha perso il conto esatto, come se sapere la cifra possa cambiarle il fisico. All’inizio ha lottato – dieta ginnastica talasso massaggi creme e sedute anticellulite che costavano una fortuna e le davano la sensazione di passare dentro un frantoio. Ma ne valeva la pena, arginava la faccenda. Poi ha mollato il colpo. Il metabolismo, a quanto pare, è diventato incontrollabile. Non si riconosce più allo specchio. Deborda, qualunque cosa indossi, c’è sempre un rotolino che fuoriesce. È quando arriva in un posto dove non conosce nessuno che sente di più di essere cambiata. Potendo

scegliere, le persone interagiscono con chiunque ci sia accanto a lei, evitano ogni contatto con una cicciona.

Anche l'appartamento è cambiato. Ha letto la sorpresa sul viso di Vernon quando è entrato. La sorpresa, e la delusione. Non ha più un solo poster di un concerto. Prima li attaccava direttamente alle pareti, in salotto e in camera da letto, la cucina era riservata alle foto dei bei ragazzi. Fugazi, Joy Division, Die Trottell, Dezerter... hanno ceduto il posto a una foto incorniciata di Frida Kahlo, e a una riproduzione di Caravaggio. Le pareti sono dipinte di bianco. Come nelle case di tutti gli adulti del suo ambiente. È diventata quello che i suoi volevano diventasse. Ha passato un concorso, lavora in un ufficio, ha barattato il suo taglio alla moicana con un sobrio carré. Veste Zara, quando trova qualcosa della sua taglia. Si appassiona per l'olio d'oliva, il tè verde, è abbonata a *Télérama*, e in ufficio, con le colleghe, parla di ricette di cucina. Fa tutto quello che i suoi desideravano facesse. Ma non ha avuto figli, per cui il resto non vale nulla. Ai pranzi di famiglia stona. I suoi sforzi non sono stati ricompensati.

L'acqua della doccia continua a scorrere. Émilie trova il borsone enorme con cui è arrivato Vernon. Non ha la trousse da bagno. Ha solo il rasoio, quando è andato a fare la doccia ha detto che i veri uomini non viaggiano con la trousse da bagno. Lei è certa che non arrivi dal Canada. È finito in mezzo a una strada? Non è da lui. È un ragazzo tranquillo, fa quello che può per non avere guai, non è un pazzo furioso che si lascerebbe andare al punto da ritrovarsi in strada. Una brutta separazione, forse? Ma Vernon ha troppi amici per ritrovarsi a casa di una che non vede da così tanto. Qualcosa non torna, qualcosa di cui a quanto pare non vuole parlare.

Subutex è sempre stato un tipo bonaccione, sorriso in tralice dietro il bancone del suo negozio di dischi. Gran lavoratore – non particolarmente bello, ma dalla battuta pronta. Sapeva tirare

fuori in una conversazione l'aspetto divertente e lo valorizzava, ci sapeva fare con le parole. In un mondo di ragazzini che cercano sempre di vincere la gara a chi ce l'ha più lungo, Vernon faceva la figura di quello rilassato, che non aveva bisogno di troppo per dimostrare di essere qualcuno. Aveva un compito, quello di vendere dischi. Meno prestigioso di quello del chitarrista, ma nella gerarchia piazzato comunque meglio di un idiota qualunque. Vernon faceva soffrire le ragazze. Appena le conosceva le travolgeva di complimenti, le metteva su un meraviglioso piedistallo, a settecento metri da terra, poi la sua attenzione si spostava altrove, e le mollava lì, nell'assenza di belle parole e sguardi ammirati.

Émilie nel gruppo veniva considerata pari ai maschi. Quando saliva su un furgone, lo faceva caricando l'amplificatore. Era fiera di reggere l'alcol, aveva senso dell'umorismo, una bella collezione di dischi e non aveva paura di tirarsela quando era su un palco. Era come una di loro. Poi il gruppo si era sciolto. Il negozio di dischi aveva chiuso. Ognuno era andato per la sua strada. E gli amici dimenticavano di chiamarla. Quando andavano a bere una birra prima di un concerto, quando andavano al cinema, quando organizzavano una cena, quando festeggiavano qualcosa, era senza di lei. Poi gli amici facevano la faccia imbarazzata quando voleva seguirli nel backstage dopo un concerto. Un imbarazzo che lei conosceva – ma che non le era mai stato rivolto contro. Quello che nasce dalla pesantezza della sua insistenza e del non sapere come liberarsene. E quando riusciva a sedersi con loro al tavolo di un ristorante, aveva l'impressione che l'ascoltassero meno degli altri. Non l'ascoltavano affatto. Non era nemmeno ostilità. Per mostrare aggressività, avrebbero dovuto tenere conto della sua presenza. Aveva provato a parlarne con Jean-No, ma lui le diceva di non essere stupida, di piantarla di mettersi sempre al centro dell'attenzione, e che doveva superare il fatto che il gruppo s'era sciolto. Il che in parte era vero. Sébastien, il chitarrista, aveva deciso di mandare tutto all'aria il giorno in cui un tizio

della Virgin gli aveva proposto un contratto. Perché voleva che restassero puri. Sébastien però era l'unico di loro a lavorare per una major. Ma la sua idea, ovviamente, era che non aveva messo su una band per trasformarla in lavoro. Niente compromessi, niente progetti di carriera. Solo rock e purezza. Aveva voglia di un hobby che lo facesse sentire estremo, la sera, dopo una giornata di lavoro. Per cui niente televisione, niente tournée, niente che fosse troppo professionale. Che la cosa restasse grezza, tra amici, con camion G7 senza sedili e catering a base di taboulé. Sébastien aveva il piacere della purezza che hanno i piccolo borghesi obbedienti quando si concedono uno spazio di ribellione. Aveva un bell'appartamento, in Rue Galande, che gli avevano comprato i suoi. Le sue energie le dedicava essenzialmente a passare al setaccio quelli che lo circondavano, per dimostrare che alla fine erano loro i venduti, i falsi amici, le mele marce, gli impostori. Sébastien aveva sempre trovato irritante avere una donna nel gruppo. Rovinava l'atmosfera. Il punk rock doveva restare uno sport per soli uomini. Vent'anni dopo, quando si sono incontrati, Émilie ha visto un tipo che ha retto bene, professionalmente, per essere un duro e puro. È diventato caporedattore di un programma culturale, per la tv via cavo, i direttori lo hanno sempre adorato – averlo procura loro una dose di radicalità virile, senza gli inconvenienti dei teppisti.

Quando i Chevaucher le Dragon si erano sciolti, nessun'altra band l'ha mai chiamata per proporre di sostituire qualcuno. Émilie non se l'aspettava. Suonava bene, non aveva dubbi sul proprio talento. Ha messo il basso dentro la custodia, portato tutto giù in cantina ed è passata a fare altro. Non si è mai allontanata dai vecchi amici. Sono stati loro a metterla da parte. È diverso. Solo Jean-No ha continuato a vederla. È normale, ci andava a letto ogni volta che gli veniva voglia. Proprio all'inizio sembrava una storia che non sarebbe mai finita perché c'era troppa passione. Poi è diventata una dipendenza. Una sostanza non la prendi

più per il piacere, ma per colmare una mancanza. Lui ha avuto il suo primo figlio. Con un'altra. Amica della fidanzata, Émilie è stata una delle prime a sapere che era incinta, ha dovuto brindare e mantenere il sorriso. Del secondo figlio, invece, lo ha saputo solo mesi dopo che è nato. Lo ha scoperto trovando un pupazzo nella borsa di lui. Émilie è diventata la ragazza che non ha fidanzati da presentare, la regina dell'ufficio, quella che è piena di amiche perché è rassicurante essere dall'altra parte della sfiga. Adesso è finita, la giovinezza non ritornerà ed è così che l'ha passata, aspettando che uno stronzo la chiamasse o no, mentendo alla moglie per passare a trovarla, facendo di lei la sua donna clandestina senza che lei fosse capace di interrompere la storia e passare ad altro, non sa che farsene della pena che si fa. Perché ci sono persone che si accaniscono a distruggere se stesse e altre a cui viene facilissimo fare le cose come vanno fatte. La verità è che se non fosse stato lui a farla soffrire, sarebbe stato un altro.

Quando Jean-No è morto, ha provato a parlarne con qualcuno. Che fosse l'amante non cambiava nulla – era l'uomo con cui andava a letto da più di dieci anni. Si è rivolta, tra gli altri, a Vernon. Ma lui non ha mai risposto alle sue telefonate. Come se si conoscessero appena e dopo la morte di Jean-No fosse colpevole di averlo assillato di telefonate. Crepasse in strada sgozzato adesso, per quello che la riguarda la faccenda è chiusa, non vuole più sentire parlare di lui. A ognuno il suo turno.

Vernon esce dalla doccia e lei prende una sedia, sistema un asciugamano sul pavimento per raccogliere i capelli e al primo colpo di pettine si morde le labbra per non piangere. L'astio è svanito di colpo e a rimpiazzarlo c'è una malinconia feroce, che non s'aspettava. Quando era piccola tagliava i capelli al nonno, tutte le domeniche, guardando *Le Petit Rapporteur*, e sua madre alzava gli occhi al cielo, "gli fa fare sempre quello che vuole". In piedi dietro la sedia, doveva alzare le braccia per arrivare bene ai tre capelli che sporgevano dalla nuca. La pelle da

uomo anziano, i capelli sottilissimi rigati di bianco, e un odore particolare. Tocca con le punte delle dita la cima del cranio di Vernon, perché ha piegato la fronte in avanti. Tira le ciocche e taglia la punta, bisogna creare volume, non resta molta materia su cui lavorare, liberarlo della chioma sparuta che gli scende in code di topo sulle spalle. È travolta da una tenerezza che non ha niente a che vedere con il desiderio, che non è nemmeno quella che si prova per i bambini. Una tenerezza da donna adulta la cui natura cede davanti alla fragilità dell'altro. Si sforza di non piangere. È da poco che le succede. I primi due anni della sua depressione piangeva per un nonnulla, la volontà che tratteneva le lacrime l'aveva abbandonata: come altri hanno le gambe che cedono, le lacrime le venivano giù come fosse incontenente. Dopo l'estate le era passato. Una mattina si era alzata ed era riuscita a decidere di non piangere. Non è che soffra meno, ma almeno non deve più truccarsi da capo in ascensore quando va al lavoro perché ha pianto senza motivo durante il tragitto in metro. A forza di piangere, il sale delle lacrime ha consumato la pelle sotto gli occhi. È irreversibile.

Vernon ha la pelle di un vecchio. La pelle di un uomo della sua età. L'aveva già visto in Jean-No. Si dice che gli uomini invecchino meglio delle donne ma non è vero. La pelle perde più in fretta l'elasticità, soprattutto se fumano e bevono. È flaccida, sembra si debba disgregare sotto i polpastrelli. Non ha mai capito come facciano le ragazze ad andare a letto con uomini più vecchi. È così piacevole la pelle dolce e resistente degli uomini giovani. Gli uomini della sua età la disgustano, quando i coglioni penzolano e somigliano a teste di tartaruga decrepite. Potrebbe vomitare a doverli toccare. Detesta gli uomini che hanno il fiato corto quando scopano, che nel giro di cinque minuti devono sdraiarsi di schiena perché non ne possono più e lasciano che la partner finisca da sola. Detesta il ventre gonfio e le cosce grigie e striminzite.

Le donne migliorano con l'età. Cercano di capire cosa succede ai loro corpi. Gli uomini resistono, eroicamente, poi regrediscono tutt'insieme. Più anni hanno più l'amore e il sesso sono legati all'infanzia. Gli viene voglia di dire parole infantili a ragazze che somigliano a bambine, fare porcate che si fanno in cortile a ricreazione. A nessuno va di sentire parlare dei desideri di un vecchio, è troppo imbarazzante.

Più beve, più trova che Vernon sia invecchiato bene. È sempre stato un ragazzo facile. Basterebbe aprire una bottiglia di whisky e qualcosa succederebbe. Émilie sa che, ubriaca, dimentica il proprio corpo, dimentica a che punto sia diventato sgradevole. Ma se l'idea del sesso riesce ancora a sedurla, la messa in atto la scoraggia. Ha perso ogni libido, è successo già da qualche anno, e la verità è che l'ha presa benissimo. Ascoltano *Trans-Europe Express*. Émilie non sapeva cosa scegliere dalla sua collezione di dischi. Cercando cosa mettere su, s'è resa conto con stizza che sono anni che non sente qualcosa di nuovo o d'interessante. La musica ha smesso di interessarla.

“Ti ricordi quando ascoltavi sempre gli Edith Nylon?”

“Non so che fine hanno fatto. Non ho più trovato i loro dischi su internet.”

“Lo conosci Snapz Pro? Te lo installo prima che tu abbia finito con i miei capelli.”

“I tuoi vinili sono rimasti in Québec?”

“Ho venduto tutto su eBay. Dopo il negozio c'ho campato. Adesso trovi tutto in rete.”

“Ho un po' di colore castano, vuoi che te lo passo sui capelli bianchi?”

“Assolutamente sì. Adoro quando mi tocchi i capelli.”

Cenano, davanti alla tv, uno accanto all'altra. Il taglio e il colore gli migliorano l'aspetto. Il maledetto ha gli occhi sempre così grigi, sempre così attraenti. Émilie non aspetta che finisca di mangiare per versarsi un altro bicchiere e fare finta di essere

distrutta per la stanchezza, aprirgli il divano letto e chiudersi in camera. A vent'anni si sarebbe sentita in colpa perché Vernon è senza una casa e lei è al calduccio nella sua stanza. Si sarebbe sentita in dovere di proporgli di restare qualche giorno. Aveva ospitato amici che non si erano fatti troppi problemi a voltarle le spalle quando non avevano avuto più bisogno di lei. Non ne può più di poeti del cazzo. Di uomini troppo fragili per andare a lavorare. Della sua vulnerabilità, nessuno se n'è mai preoccupato. Émilie ringrazia la terapia, le ha insegnato a chiudere la porta di tanto in tanto, è grazie a questo che è ancora in gioco. Non le va di ospitarlo, non deve giustificarsi, né tantomeno sentirsi in colpa.

Barbès la mattina è una ressa. Vernon si fa strada tra la folla, borsone sulla spalla. I corpi sono in agguato, cercano soldi. Stecche di sigarette, profumi e borse contraffatte, lo prendono per il braccio per fargli vedere qualcosa, fa finta di essere uno che ha dove andare, per non incrociare lo sguardo di quello o quella che l'ha fermato. Avanza in fretta, sa che superata Pigalle la faccenda si farà più tranquilla. I pullman di giapponesi, cinesi e tedeschi non hanno ancora posteggiato. Il Moulin Rouge sembra uno scenario di cartapesta. L'Élysée Montmartre è sempre carbonizzato. Le strade di Parigi sono un distributore di souvenir. Ha sempre odiato Place de Clichy, troppo baccano e troppe macchine.

Il sole del giorno prima è scomparso, fa freddo e ha fame. La sensazione familiare di avere lo stomaco vuoto. Quando poteva starsene a casa non era una cosa che lo infastidiva. Émilie fa colazione con cereali da femmina, cose che fanno andare di corpo e sanno di fieno, ne ha mangiato qualche cucchiaino, rassegnato, ma aveva paura gli facesse venire voglia di cacare. Il giorno prima, per il bagno, si era arrangiato con i McDo. Ma quasi tutti hanno un codice alla porta del bagno, per impedire che la gente nella sua situazione se ne stia lì tranquilla e beata.

Il rancore di Émilie gli ha piazzato una lastra di metallo nello stomaco. Fino all'ultimo momento pensava gli avrebbe lasciato

le chiavi di casa. Quantomeno per la giornata. Lei ha capito che è nei guai con i soldi. Gli ha schiaffato due biglietti da venti euro in mano, sul marciapiede, evitando il suo sguardo, ed è andata alla fermata della metro quasi correndo. Émilie, com'è diventata, è la cosa più triste che abbia mai visto. C'è qualcosa di rancido che aleggia nell'aria che respira, qualcosa di marcio, che s'infiltra e rovina l'energia. Però con l'età è più sexy di prima. È meno fresca, si è arrotondata, ma le dona. La sicurezza di sé le dà fascino, prima era più sempliciotta.

Ha provato a convincerla in tutti i modi a farsi prestare il MacBook. Si vergognava a insistere a quel modo, a colazione – ma non aveva scelta. Deve collegarsi. Ha dovuto supplicarla. Dal borsone ha tirato fuori le cassette con l'intervista di Alex e le ha brandite come fossero le tavole della Legge – “Sono il suo testamento, Émilie. Capisci? Non volevo parlarne ma è anche per questo che sono tornato a Parigi. Te le lascio come pegno: tu mi presti il computer, al massimo per otto giorni, e quando torno te lo restituisco e riprendo le cassette. Ci tengo come alle pupille dei miei occhi.” A Émilie quel computer non serve – ha un iPad, un iPhone e un computer enorme che usa come televisore. Esita, lui insiste. Cede, nauseata dal vederlo umiliarsi a quel modo. Vernon conosce quello sguardo – è lo sguardo che faceva lui quando degli amici tossici venivano a parlargli a quattro occhi, in negozio, perché avevano bisogno di una banconota “che ti restituisco domani, promesso” e che Vernon finiva per dare, rassegnato e volendo che si salvassero.

In strada, quando Émilie ha cacciato fuori le banconote da venti euro, avrebbe voluto poterle dire “ma che fai?” e invece le ha intascate guardando da un'altra parte.

Ce l'ha con lui, e di brutto, per non averla chiamata dopo la morte di Jean-No. Onestamente nemmeno gli era venuto in mente che per lei l'evento potesse essere così importante. Jean-No non parlava mai di lei. Mai.

Passando davanti a uno Starbucks, si chiede di nuovo che cosa abbiano di particolare questi bar per aprirne così tanti a Parigi. Entra, è come un McDo ma intimo e confortevole, l'odore delle patate fritte rimpiazzato da quello dei dolci al cucchiaino. Dalla divisa dei camerieri al sistema di ordinazioni, lo stupisce tutto. Ma capisce di essere entrato nel paradiso dei fumatori di canne: zuccheriere, grandi poltrone, musica dolce e luci soffuse – se la legge lo permettesse, potrebbero trasformarsi direttamente in coffee shop, e a quel punto vorremmo abitarci. Fa qualche domanda alla ragazza dietro il bancone, non c'è nessuno in fila dopo di lui e la ragazza avrà vent'anni, una nera carina dagli zigomi alti, le sopracciglia troppo depilate e la voce calda. Vernon vuole sapere tutto sui tipi di caffè indicati nel menu. Lei gli risponde posata, per niente nella parte della ragazza che si fa rimorchiare. Gli si rivolge come se fosse un Papparino Sporcaccione, scappato dall'ospizio all'angolo e alla scoperta del terzo millennio. Gli piacerebbe che lo trovasse interessante, sentire di poterla destabilizzare, amerebbe andare a vivere da lei e passare l'inverno nel suo letto. Ma niente nel suo atteggiamento gli permette di insistere. Serio torna a ordinare un caffè nero, per due euro e sessanta.

Sprofondato in un divanetto, prende il computer e incrocia il proprio riflesso sullo schermo. Almeno i capelli glieli ha tagliati bene. Osserva il locale. La differenza essenziale tra un bar vero e questo posto è il bancone. A fare un bar è il bancone. Altrimenti sei in una sala da tè. Al bar, grazie al bancone, sai che puoi andarci da solo, non ti senti a disagio. Nel suo negozio Vernon aveva un bancone. Per potere appoggiare i gomiti e restare ore a parlare nel semideserto. Il meccanismo contrario della psicoanalisi: all'impiedi, guardando in faccia l'interlocutore, senza nessun limite di tempo. Dio sa se ne ha sentite di cazzate in più di vent'anni di negozio.

Apri la sua pagina Facebook, posta un pezzo dei Cramps, un live all'ospedale psichiatrico, documento d'archivio dal fascino

impareggiabile, di quelli che conquistano il maggior numero di simpatie. Nella notte si sono moltiplicate le dichiarazioni intorno alla morte di Alex. Che riposi in pace, che vada a farsi fottere con le sue canzoni borghesi, che passi dall'altra parte dell'arcobaleno, e tutti continuano a postare foto e aneddoti – l'ho incontrato in un bar leggeva Novalis, ci sono andata a letto, ha scritto una canzone su di me, mi ha dato una gomma da masticare, io compravo la carta igienica lui comprava il prosciutto, una sera l'ho visto ubriaco gli ho pagato una birra, l'ho visto sdraiato per terra sulla sua stessa merda m'ha fatto pena, era un gran poeta mi sanguina il cuore.

Gli risulta complicato scegliere tra gli amici di Facebook. Ne ha tanti. Fai il discaio, conosci un sacco di gente. Vede scorrere sull'homepage una magnifica foto di Harley Flanagan Jr, la conversazione va avanti da tre mesi – Harley Flanagan Jr ha pugnalato il tizio che lo aveva sostituito nella nuova formazione dei Cro-Mags. Mette like come un ossesso. Il caffè non è male, ne beve mezzo litro e gli si scassa lo stomaco.

Dopo cinque minuti al Monoprix, a Xavier viene da spaccare tutto. Il Monoprix del suo quartiere è gestito da ritardati mentali. È sistematico: aspettano che il negozio sia pieno per chiedere agli impiegati di rifornire i reparti. Si organizzano per essere sicuri di ostacolare al massimo il passaggio dei carrelli. Potrebbero farlo la mattina, quando il negozio è chiuso, potrebbero farlo quando c'è poca gente. No, preferiscono l'ora di punta: mi metti tre palette di carico di traverso lungo la corsia, così da far penare quei deficienti di consumatori che fanno la spesa.

Tutto questo schifo di packaging strategico lo fa imbestialire. Immaginare che ci siano dei tizi dentro gli uffici che hanno passato intere settimane a discutere che colore usare per un barattolo di cetriolini... tutta questa intelligenza, totalmente fuorviata. Marie-Ange gli ha rotto i coglioni dicendogli di andare a fare la spesa – e che non lo aiutava mai, e che lei ha tutto sulle spalle e perché deve essere sempre lei ecc. Sempre gli stessi discorsi, minchia. La lista della spesa che gli ha mandato sul cellulare è talmente dettagliata che a scriverla deve avere passato più tempo che se fosse andata lei a fare la spesa. Come Cristo è possibile che le interessi così tanto la marca del pane in cassetta... Ed eccolo, come un coglione, che cerca gli yogurt zero per cento senza aspartame, perché la signora sta attenta alla linea, ma l'aspartame la fa scoreggiare come una centrale a gas.

Xavier vorrebbe mollare un gran bel calcio in culo all'araba cicciona con il velo che si pavoneggia davanti a lui. Non potrebbero, per pietà, fare duecento metri in strada senza il velo, la mano di Fatima che pende dallo specchietto retrovisore e l'aggressività della loro prole? Brutta razza, non mi stupisce che ce l'abbiano con loro! Lui se ne sta lì a fare la spesa invece di lavorare perché sua moglie non vuole essere trattata da domestica, e nel frattempo quegli sporchi fannulloni di arabi se ne stanno in giro, tranquilli, a non fare un cazzo, tra disoccupati ampiamente mantenuti dal reddito minimo, passano la giornata al bar mentre le mogli sgobbano. Non contente di occuparsi di tutto in casa senza mai lamentarsi, e di andare a lavorare per mantenerli, continuano a sentire il bisogno di portare il velo per mostrare di essere sottomesse. Questa è guerra psicologica: lo fanno perché il maschio francese senta quanto è svalutato.

La cosa ancora più deprimente è che sono loro a scegliere, le arabe. Negli anni ottanta e novanta le vedevamo imparare tutti i lavori, e affermarsi – anche se si vedeva benissimo che cercavano soprattutto un marito ricco, mica sceme. Ma lavoravano, e riuscivano decisamente meglio delle altre. Poi hanno fatto marcia indietro. Hanno preferito ritirarsi dal mercato del lavoro e mettere il velo, per essere sicure di non umiliare i loro fratelli. Ah, di sicuro sua moglie non è tipo da smettere di lavorare per rassicurare la sua virilità... Minchia. Va anche aggiunto che in quanto a soldi non sarebbero nella merda se lo facesse...

Ha esagerato. La serata di ieri lo ha steso. Quelle cosine perniciose sono fermentate nel corso della notte. Ha cenato con Serge Wergman, che gli ha proposto di lavorare alla sceneggiatura di una serie. Lo sanno entrambi che è un progetto senza speranza – la serie è da anni in fase di scrittura, il canale televisivo non si decide a dare il via alle riprese, non se ne farà mai niente. Il soggetto fa schifo già in partenza – una chirurga si innamora del trafficante che ha operato a cuore aperto. Wergman è un tipo a

posto, Xavier sa che verrà pagato. Ha accettato. Deve sistemare qualche dettaglio e rifare due dialoghi, poi il suo lavoro consisterà essenzialmente nel tollerare le riunioni frequenti, interminabili, inutili e spiacevoli con i dementi del canale televisivo... figlie di papà di ventiquattro anni, completamente ignoranti, che passeranno le loro grosse dita dalle unghie rosse lungo le righe evidenziate, “qui, vedete, non funziona”. Come se le poverette avessero la minima idea di cos’è che seduce il pubblico. Se le ragazzine si ritrovano ad avere quei posti di potere è solo perché i genitori hanno fatto qualche telefonata.

È lavoro. Ed è contento di avercelo. Era contento che Serge lo avesse invitato a cena in quel ristorante italiano buono, a pochi passi da Canal Saint-Martin. Hanno parlato del nuovo accordo collettivo che stanno per firmare, di come i sindacati siano sul punto di uccidere il cinema d’autore... E sapendo che Serge produce anche drammi intimisti e sociali, Xavier si è astenuto dal dire cosa ne pensava del cinema d’autore. Non era stata una brutta serata. Fino a quando non è arrivata Elsa. Al braccio di Jeff. Xavier non sapeva che stessero insieme. Ha fatto finta di niente, ma ha sentito immediatamente un bruciore allo stomaco, non sarebbe riuscito a digerire.

Anche Jeff faceva lo sceneggiatore. Ma due anni prima era passato alla regia. Centoventi minuti di trattori davanti a un cielo grigio, di fabbriche piene di proletariato taciturno, la pelle unta e la fronte bassa. Niente musica, troppo cara, niente sceneggiatura, un film ruvido di quelli adorati dalla critica – solo perché si rompono le palle e il film è brutto, sono convinti che parli bene del mondo operaio. Quando il film era uscito in sala, Xavier non poteva più aprire un giornale senza leggere una montagna di cazzate e un’ulcera fulminante gli aveva distrutto le viscere. Non si aspettava che Jeff, quello sfigato, ce la facesse. Nessuna delle sceneggiature originali scritte da Xavier, da quindici anni a questa parte, ha trovato uno straccio di finanziamento.

Jeff prepara il suo prossimo film. Ha proposto una parte a Elsa. Sono arrivati insieme, con loro c'è anche una mora dai capelli untati che s'è presentata come assistente alla regia. Strillavano tutti, l'euforia di incontrarsi per caso, anche se nessuno si sopportava. La felicità di Jeff era l'unica autentica. Doveva essere magnifico per lui rivedere un tizio con cui spesso aveva lavorato e poterlo umiliare con il suo piccolo squallido successo. Gongolava. Di certo non si poteva dire che nascondesse la goduria... Ci sguazzava dentro, come un porco.

Xavier non è mai andato a letto con Elsa. Non tradisce la moglie. Non è tipo da aprire la bocca e darle fiato, "io sì che sono un bravo cattolico", per poi andare a infilare il cazzo in una fica che non è quella legittima. C'è una linea di condotta. È stato giovane, se l'è goduta. Adesso che è sposato e padre, evita. Ma con Elsa è stato più difficile che con le altre. Perché non solo lo eccita, proprio lo stravolge. Vorrebbe proteggerla dormire abbracciato chiederle che cosa fa durante il giorno vorrebbe baciarle tutta la schiena fino ai reni farle leggere il testo di *Sympathy for the Devil* e ascoltare del blues vorrebbe prendere il treno con lei rannicchiarsi con lei in una camera con vista sul mare vorrebbe sentire il suo odore la mattina vorrebbe accompagnarla ai casting e tirarle su il morale quando non viene scelta vorrebbe festeggiare le buone notizie stringendola a sé. Vorrebbe di tutto con Elsa. E non succede. Ci sono delle forme di passione che hanno un'intensità del genere, ma poi finisce, un giorno si vede la tipa e non si prova più niente. Peggio, si scopre che ha l'alito pesante, la pelle non troppo sana, una voce sgradevole o che non la si ama quanto si credeva. Ma lui ed Elsa, il destino li fa incontrare, e questa cosa non finisce mai. Sa che è reciproco. Lei non aspetta che questo, un suo gesto. Lei prova quello che prova lui e sa perché lui si trattiene. E lo rispetta. Perché è anche una ragazza per bene – non è una baldracca come tante che con la scusa della liberazione delle donne va in giro a sfasciare famiglie. È minutis-

sima, troppo elegante per fare l'attrice, e infatti fatica a sfondare anche se è molto più bella e con più presenza della maggioranza delle pompinare che occupano abusivamente gli studi televisivi. E proprio perché c'era Elsa, quando quel porco di Jeff ha detto "ma andiamo da me – ho appena comprato casa – andiamo da me che qui non c'è posto, ci facciamo portare qualcosa lì", Xavier ha seguito l'azione. Jeff ha comprato un appartamento troppo di merda. Di sicuro nasconde qualcosa, quest'uomo mente, si sente puzza di eredità e lui fa finta di essere uno che non deve niente alla famiglia ma è evidente che quest'appartamento deve averlo ereditato, anche un cretino come Jeff non comprerebbe uno schifo del genere. E però, c'ha tenuto a ripeterlo, gli è costato quattrocentomila euro, lo ha detto per sottolineare che ha i mezzi per rimorchiare chi gli pare. La serata è stata atroce. Hanno sparato di Delarue, come se tutti i presenti avessero scoperto solo adesso che quel tizio è un pezzo di merda circondato da idioti leccaculo che ucciderebbero padre e madre per una testimonianza che l'indomani faccia notizia. Xavier se n'è stato zitto – non gli andava di bruciarsi con Serge incazzandosi. Né di fare vedere a Elsa quanto era scoraggiato. Avrebbe voluto prenderla da parte e dirle che ci teneva a lei – quanto gli piacesse, che pensava a lei anche se non la vedeva per sei mesi... Solo che una volta che si dice a una mi piaci, è come chiederle di scopare. C'è solo un modo per restare fedeli, ed è mantenendo la distanza fisica. Fintanto che si sta a tre metri dal corpo desiderato, le possibilità che la cosa degeneri si riducono di parecchio.

Jeff ha passato la serata a prenderlo in giro, con i suoi modi simpatici. Xavier non ha reagito. Ha ascoltato gli intellettuali del cinema francese autocompiacersi della qualità delle loro opere, rallegrarsi di ritrovarsi a Cannes. Cannes, si è detto Xavier, è la sagra della salsiccia piena di puttane con le Louboutin ai piedi. Tutti a ingozzarsi di caviale, il naso pieno di cocaina, dopo avere premiato il cinema rumeno. Gli intellettuali di sinistra adorano

i rom, perché li vedi soffrire un casino e non li senti parlare mai. Delle vittime adorabili. Ma il giorno in cui uno di loro prenderà la parola, gli intellettuali di sinistra cercheranno altre vittime silenziose. Che banda di poveracci, pensava Xavier, il loro grande eroe è Godard, un tizio che non pensa che ai soldi e che si esprime con giochi di parole. Be' sì, se il punto di partenza era quello, di sicuro erano riusciti a precipitare in caduta libera. Com'era giusto che fosse.

Xavier è tornato a casa non così devastato da stare male. S'è masturbato in gabinetto pensando a Elsa, poi s'è lavato le mani ed è crollato a letto accanto alla moglie. Detesta farlo, ma non sarebbe riuscito ad addormentarsi. È solo la mattina dopo che ha capito a che punto la serata era stata indigesta. E ne ha mandate giù, in passato, di schifose serate umilianti, ne ha avuto la sua quantità. Ha passato la mattina senza riuscire a concentrarsi su quello che doveva scrivere, rimuginando in loop monologhi durante i quali cercava di convincersi che no, era evidente che non era geloso di Jeff. Chi vorrebbe essere al posto di quel cialtrone? Non poteva trattenersi dal tornare a questa discussione immaginaria, durante la quale spiegava a Elsa fino a che punto dirigere un primo lungometraggio che ottiene tre articoli elogiativi è un flop. A ripensarci, soffriva all'idea che lei potesse pensare che il paragone tra i due fosse a suo svantaggio. Inventava infinite varianti per dirle tutto il male che pensa di Jeff, e a che punto non si sente offeso nel vederlo preparare un nuovo film. Sul serio, non è per niente offeso.

Adesso, al Monoprix, vorrebbe essere venuto armato di bazooka. La bionda grassa in calzoncini con le sue cosce schifose che si veste come un gran pezzo di fica quando invece è una vacca: una pallottola in testa. La Coppietta stile pubblicità Kooples aria cattolica di estrema destra, lei con gli occhiali vintage e i capelli tirati all'indietro e lui con la faccia da belloccio e la cuffietta da cui telefona tra i reparti mentre scelgono esclusivamente prodot-

ti carissimi, entrambi in impermeabile beige per mostrare chiaramente che sono di destra: una pallottola in bocca. Il pezzente obeso che guarda il culo alle ragazze scegliendo la sua carne halal: una pallottola alla tempia. L'ebrea imparruccata con le sue tette schifose che le sono arrivate fino a sopra l'ombelico, odia le donne con il seno che arriva alla pancia: una pallottola al ginocchio. Sparare sulla folla, guardare i superstiti scappare come ratti e nascondersi sotto gli scaffali, tutta questa feccia di merda riunita lì per abbuffarsi, con la loro squallida tendenza a mentire, a saltare la fila, a imbrogliare, a passare davanti, ad andarne fieri. Ma lui è un padre, è un uomo sposato, è un uomo adulto, per cui se ne sta zitto, riempie il carrello e ha la bava alla bocca dalla rabbia, e poi una volta a casa bisognerà mettere tutto a posto, altrimenti Marie-Ange terrà il muso ed è passato un altro giorno senza scrivere. A forza di stringerli gli fanno male i denti.

Alle casse c'è la coda perché, non guadagnando a sufficienza alle spalle dei consumatori, al Monoprix risparmiano in cassieri. Sceglie l'indiana perché la conosce: è veloce. Una volta tanto qualcuno che fa bene il proprio lavoro... non perde tempo a sorridere come se stesse lì per succhiare il cazzo a tutti ma non rallenta, non ha bisogno di cinque minuti per studiare il prodotto quando deve passarlo davanti al lettore del codice a barre. Lo passa e basta. Spaccherebbe volentieri la faccia al piccolo demente proprio davanti a lui con il suo pizzetto e il gilet color cacarella, i capelli unti e una faccetta da volpone, detesta i giovani barbuti. Sono gli stessi che da qualche anno portano berretti peruviani e dreadlock. Si credono i primi della classe e di potere squadrare tutti dall'alto in basso. Barbetta da bianco, di sicuro se ti avvicini a questo pezzo di merda puzza, si vede lontano un miglio che non si lava. Barba lunga e schifosa, è sicuro che puzza, è piena di rimasugli del pranzo, viene da vomitare solo a guardarlo, una pallottola nella nuca imbecille per insegnarti a farti la barba la mattina per essere pulito. Xavier fuma un pacchetto di sigarette

al giorno, l'ultima volta che ha provato a smettere pensava di diventare pazzo riscoprendo l'odore che hanno le persone. Basta che alzino le braccia e le senti che puzzano, anche senza girarti le senti arrivare. Ha dovuto ricominciare.

Xavier tira fuori il telefono e controlla l'app di Facebook. Vorrebbe tanto che Elsa gli lasciasse un messaggio, e allo stesso tempo preferisce che non lo faccia – cosa mai potrebbe dirgli? Che è stato carino vederlo? Sono questi i messaggi che manda. Sembrano innocui ma sono pieni di sottintesi scottanti. Elsa non ha lasciato messaggi, ciò malgrado gli fa piacere che Vernon gli abbia mandato qualche parola. Subutex. Ecco un tipo a posto. Che cos'erano da giovani... Vernon ha seguito una ragazza in Canada e torna a Parigi, cerca un posto dove dormire. Xavier risponde immediatamente “non potevi trovare di meglio vecchia canaglia, abbiamo un divano pieghevole a due piazze che c'è costato un occhio della testa e che non usiamo mai, cercavamo qualcuno a partire da domani per badare al cane. Non è che sei allergico al pelo degli animali?”

Si sente a disagio nel prendere un impegno senza avere consultato Marie-Ange. Lei non ama che ci sia qualcuno a casa quando loro sono via. Ma Vernon è un vecchio amico, è diverso. È quasi di famiglia. E poi serve qualcuno che stia a casa a badare al cane. Altrimenti devono rinunciare al fine settimana a Roma e Marie-Ange ricomincerebbe a lamentarsi che non fanno mai niente di divertente insieme. Le manda un sms entusiasta, perché ha trovato una soluzione, e le chiede che ne pensa. Lei non risponde e Xavier si rilassa – le dirà che doveva dirgli qualcosa subito, ed è per questo che ha preso l'iniziativa senza aspettare la sua risposta.

La prospettiva di rivedere Vernon lo rallegra. Vernon va pazzo per la musica. Gente come Xavier gli deve parecchio, gli ha fatto scoprire una montagna di cose. Ed è una di quelle rare persone che quando ci passi del tempo ti migliorano l'umore. Condividono

ricordi preziosi, di cui lentamente stanno diventando gli ultimi detentori. Feste, concerti, festival, anche guai. Tutta un'epoca in cui si perdeva meno tempo a litigare: i problemi si sistemavano a suon di schiaffi. Vernon era parte di quella vita, è testimone del fatto che da giovane Xavier non era un ragazzo complicato: il primo che provava a guardarlo storto perdeva due denti. Poi bastava una birra al bancone per ripartire da zero, e tutti erano contenti. Era un'altra epoca, un altro ambiente. Tutte cose che si è lasciato alle spalle.

Virile ed espansivo, Xavier stringe Vernon al cuore. Poi si fa da parte per lasciarlo entrare, picchiandosi sul ventre.

“Hai visto quanto sono ingrassato?”

“Sei alto, stai bene, sembri un gigante.”

In salotto una bimbetta con i codini pedala come una dannata sul suo triciclo intorno a un tavolo. Ha un visino sgraziato ma buffo. Difficile immaginare che un giorno forse avrà il naso del padre. Vernon sorride facendole l'occhiolino. I bambini degli altri gli sono indifferenti, ma sa che bisogna fare finta di essere interessati. Poi si china per tendere la mano e farla annusare alla cagnetta che è venuta a salutare. I cani degli altri lo interessano ancora meno, ma è grazie a lei che potrà stare lì per il fine settimana. E tutto, nel salotto, respira lusso calma e voluttà. Gli è andata bene, niente da ridire.

“Papà, posso giocare con la console?”

Xavier si accuccia per farle vedere dove sarà la lancetta quando dovrà spegnere la console e prepararsi per fare il bagno. Lei annuisce, seria e concentrata su questa faccenda dell'orologio, poi corre in camera sua, per non perdere un secondo di gioco.

“Sa già usare i videogiochi?”

“Sì, adesso non si gioca più alle mille miglia. Ma nemmeno la lascio stare su internet da sola...”

“Per i porno?”

“No. Per i giochi. Vedrai gli aggeggi che costruiscono per le bambine: un armamentario per niente sano. Non è quando mando mia figlia a scuola che ho più paura di cosa le ficcheranno in testa... Internet per un genitore è come se ti rubassero tuo figlio prima ancora che sappia leggere. Tu figli non ne hai, giusto?”

“Non ancora. C'è tempo...”

“È la cosa più bella che mi sia mai capitata.”

“Non ho incontrato la donna giusta.”

La gente che ha figli rompe sempre il cazzo a chi non ne ha. Ma non sopportano che gli si dica la verità – se guardo la tua vita sinceramente mi viene voglia di tutto tranne che di diventare così. Non sono i bambini a infastidire Vernon. Ma tutto quello che viene insieme a quello schifo. I regali di Natale, le scuole elementari, guardare dieci volte lo stesso dvd, i giocattoli, le merendine, i morbilli, le verdure, le vacanze in famiglia... e diventare genitori. Le persone intorno a lui sono entrate nella prigione dell'età adulta con un certo entusiasmo. Vernon ha perso il conto degli amici che ha visto affrettarsi con la borsa a fiori piena di pannolini sulle spalle, lo scaldabiberon tra i denti e il passeggiare da mille euro, e che da un giorno all'altro provano a spiegarti che anche i duri vanno alle giostre. E invece no. Un uomo con un neonato è un uomo fottuto. Se solo si potesse crescerli senza l'intervento delle madri, ci sarebbe, forse, una pista percorribile per restare virili diventando padri. Si farebbero crescere i piccoli in una capanna, in fondo al bosco, e si insegnerebbe loro ad accendere il fuoco e a osservare la migrazione degli uccelli. Li si lancerebbe nei ruscelli ghiacciati ordinando loro di acchiappare i pesci a mani nude. Coccole, quelle mai. Solo uno sguardo, che significherebbe “figlio mio, vedrai che ti succede la prossima volta che sbagli”.

Ma adesso, per com'è la situazione, l'unica strategia ragionevole resta la fuga. Anche se sbagliavi quando ascoltavi gli Slayer

a vent'anni. Anche se sbagli vita adesso. E che non vengano a rompergli le palle con le sfumature di genere perché siamo tutti un pasticcio di contraddizioni. Bisogna anche sapere scegliere. Poi però pensa che un bambino, oggi, gli tornerebbe utile. Soprattutto un bambino già grande, con un appartamento e un lavoro, che lo chiamerebbe il mio caro paparino preparandogli la stanza degli ospiti.

Vanno in balcone a fumare una sigaretta – questo animale di strada grande e grosso non fuma in casa, e Vernon scommette che quando non riceve gente sta in pantofole per non sporcare il parquet.

La porta d'ingresso si chiude e Marie-Ange getta la borsa sul divano del salotto, carezza la cagnetta che le fa le feste, rivolge un rapido cenno con la testa a Vernon, da lontano, freddo quanto basta da metterlo a disagio, poi scompare nella stanza della figlia. Non è contenta. È asciutta, l'espressione dura, le labbra troppo sottili. Si veste male. Ha una goffaggine da donna disperata che ha recuperato nella spazzatura di un'anziana tre vecchi maglioni scartati che ha messo uno sopra l'altro su un pantalone con le pinces, corto sopra le caviglie. Vernon sa che è un look da ricca. Aveva un'amica così, fragile ma ammaliante. Portava vestiti kaki che sembravano tagliati con il cutter da un sacco di tela – o lunghi gilet marroni con le asole aperte. Lui che la vedeva spesso nuda sapeva che era ben attrezzata. Ma a guardarla vestita non lo riuscì a capire. Ragazza di buona famiglia, faceva la ballerina classica, nervosa e muscolosa, con i piedi atrocemente deformati.

Un giorno, parlando con lei, Vernon aveva capito che spendeva una fortuna in vestiti. Non era per niente, come aveva sospettato, depressa o vittima di un trauma sessuale talmente violento da avere deciso di nascondere il proprio corpo, non si tagliava i vestiti dalle tende con il coltello solo per il piacere di sembrare bruttissima. Al contrario, era roba costosa che sceglieva con

cura, di cui andava fiera e che indossava pensando di difendere un'autentica arte del vivere. È questo il problema, quando le donne si chiudono in un dialogo privato con altre donne, arrivano a conclusioni che sfuggono del tutto al buon senso, e che non si finga che in questo non ci sia, in fondo, una profonda ostilità verso la libido maschile.

Xavier accende la tv su un canale di informazione, si rivolge a Élisabeth Lévy come se fosse tra loro, senza ascoltare una parola di quello che dice, comincia:

“Ma se non ami la Francia, fatti le valigie e tornate a casa tua, baldracca. Mi sono rotto dei sionisti, non parlano che loro. Siamo un paese cattolico, no? Non sono mai stato antisemita, ma se devo dire che ne penso, ci vorrebbe una passata di napalm su tutta la zona, lì, Palestina Libano Israele Iran Iraq, stessa soluzione: napalm. Sopra poi ci costruisci dei campi da golf e circuiti di Formula 1. Te lo sistemo in fretta il problema... Nell'attesa rompe il cazzo ascoltare un'ebrea mezza araba parlare della Francia come fosse casa sua.”

Xavier è sempre stato un coglione di destra. Non è lui che è cambiato, è il mondo che si è allineato alle sue ossessioni. Vernon evita di rincarare. Per quanto lo riguarda, Élisabeth Lévy gli piace molto. Si vede che è una donna che ama il sesso. E la coca, che non guasta. Preferisce cambiare discorso:

“Hai visto che è successo ad Alex? Che peccato, comunque era giovane...”

“Sì. Ma è stato sempre un tale idiota, è un sollievo sapere che non vedremo più la sua faccia di cantante per borghesucci alternativi... no? Tu lo frequentavi ancora?”

“Ogni tanto.”

“A me non mancherà... certo, quantomeno non faceva hip hop.”

Riappare Marie-Ange, un bicchiere con un superalcolico in mano, più rilassata. Xavier si è lanciato in un monologo sul rap, questa non-musica manipolata dalle lobby ebrae con l'obiettivo di lobotomizzare le popolazioni originarie dell'Africa. Marie-Ange lo ascolta sorridendo, con l'aria mi piace un sacco che racconti stronzate mi fai ridere, e Vernon intercetta cosa potrebbe avere di eccitante quella donna. Di un verde smeraldo indefinibile, gli occhi danno al viso l'espressione di una tranquillità potente – retaggio della ricchezza. Un'eleganza che sta nei polsi, nel portamento della testa, una forza che si indovina potrebbe renderla speciale. Gli uomini come loro non possono fare a meno di volersi scoprire le donne come lei.

Accoglie Vernon con educazione, “così è lei il signor Revolver?” come se fino ai quaranta non avesse fatto altro che giocare con il trenino elettrico. Poi si serve un secondo whisky e mostra loro, sul suo cellulare madreperlato, una foto che ha fatto a un barbone con il suo cucciolo. È preoccupata per la sorte dei cuccioli, si chiede cosa faranno una volta cresciuti. Loro se li mangiano? “Loro” sta per i rom, celebri per un regime alimentare misterioso. La foto mostra un uomo al Marais, seduto contro la facciata di un negozio di vestiti alla moda, è appoggiato a un enorme cartellone pubblicitario, un viso di donna ritoccato, una bionda corazzata, bellissima. Qualcuno le ha attaccato una stella di David violetta su un occhio. Non deve essere stato facile a tre metri di altezza. O il tizio che l'ha fatto s'era portato dietro uno sgabello, oppure un amico deve avergli fatto scaletta perché riuscisse nella sua impresa idiota.

Impossibile dare un'età all'uomo seduto per terra, che sembra dormire al freddo. Ha tra i trenta e i settant'anni. Marie-Ange non si fa domande sull'uomo, è concentrata sul cucciolo, che ingrandisce sullo schermo. Somiglia a una piccola volpe, con le orecchie lunghe, è vero che è carino. Vernon cerca qualcosa di empatico da farfugliare su questo cagnetto che tanto la commuove.

Marie-Ange guarda l'ora e stabilisce che per Clara è il momento del bagno, chiude in fretta la conversazione, una mano poggiata sulla spalla di Xavier, "a voi forse andrebbe di andare a bere un bicchiere, no? Clara posso metterla a letto io – poi ho una chiamata Skype con Los Angeles, non mi fermo a lungo con voi... State meglio tra uomini, no?"

Xavier non perde un attimo, è come un bambino a cui hanno detto che può andare dove vuole, cerca le chiavi e la carta di credito. In ascensore, abbottonando il giaccone foderato di montone costato un occhio della testa, non la smette di parlare:

"Quando abbiamo traslocato qui, il bar di fronte era un vecchio locale ammuffito, frequentato sempre dagli stessi clienti. Me la spassavo alla grande. Marie-Ange scendeva a cercarmi quando non ne poteva più di aspettarmi, ci andavo tutti i giorni. Adesso è gestito da froci, è diventato un posto per borghesi alternativi, ma bisogna adattarsi, no?"

"È una gioia vedervi, te e Marie-Ange, avete l'aria di chi sta bene insieme."

"La coppia fissa non è sempre facile. Perché funzioni ci vogliono degli sforzi costanti. Io voglio che funzioni con Marie-Ange. E la cosa è reciproca. Non abbiamo fatto una figlia insieme per separarci. Un figlio è una responsabilità. Ma bisogna adattarsi. Per esempio, la tua donna, una volta che si ritrova a essere madre, cambia. Dopo l'euforia ormonale della passata gravidanza, ti ritrovi davanti una sconosciuta. Ho capito perfettamente perché un sacco di tizi si fanno cacciare fuori casa quando sbarca il primo marmocchio: le donne non hanno nessuna pietà, fino a quel momento non pensavano che al tuo piacere, ma una volta che hanno un figlio, non gli servi più. Ti relegano al rango di figurante. Tu non sei bravo, non è il tuo campo: smamma. Comunque sia, in fatto di soldi, si accollano, e stai sicuro che lo sapevano dall'inizio – prima potevano romperci le palle con il femminismo, una volta che il bambino è nella culla, sanno che avranno affida-

mento e pensione. E che tu la pagherai, bello mio. Io, quando Marie-Ange ha iniziato a marcare il territorio e a volere stabilire delle regole per l'accesso alla camera della piccola, gliel'ho impedito. Va bene, avevo capito come cambiare un pannolino e a che temperatura dare il biberon. La guerra dei sessi, è qui che si gioca, e se non si sta all'erta, ci si ritrova all'angolo. I bambini: sono il loro vero terreno. Con Clara, l'ho capito dal primo istante che sarei stato un bravo padre. Prendi quella creaturina tra le braccia, la sua fragilità ti polverizza, diventi un altro. Mi sono imposto. Tutti i giorni sono davanti al cancello di scuola, e quando andrà all'ultimo anno di liceo sarò ancora lì. Marie-Ange ne vuole un altro. Vuole un maschio. Non abbiamo fretta. Sono un essere umano, mica una riserva di sperma. All'inizio il sesso tra noi – non voglio entrare nei dettagli, ma era... veramente speciale. E io come uomo ero un idiota: fintanto che godeva ero sicuro sarebbe rimasta con me. Che una donna che ha sangue di baronessa mi succhiasse il cazzo – era il paradiso. Vedessi la sua famiglia: prima che nascesse la bambina non gli piacevo, ma adesso che vedono che divorziano tutti tranne noi, ho recuperato punti in quanto a rispetto. Li ho conquistati con la perseveranza. I suoi vecchi non hanno lavorato mai. Ci credi? Ereditieri, ne esistono ancora. Mai lavorato. Papà ha gestito il patrimonio di famiglia, e mamma l'ha aiutato. Spilorci come sono i ricchi, anche il più piccolo centesimo conta. E devi sentirli quando parlano di minimo salariale... Ma io sono liberale e pragmatico, mi conosci, dentro ho pochissimo spazio per il fantasma bolscevico. Ma bisogna sentirli per crederci. La fortuna che hanno, i lavoratori! Già, perché hanno meno responsabilità. Mio suocero non ha mai lavorato in vita sua, ma tutti i disoccupati sono dei fannulloni che non vogliono faticare. Sono sinceri – sono convinti che è una questione di merito. Logicamente quelli che ne hanno meno sono quelli che meritano di averne meno. Pensano che se domani si trovassero disoccupati, con i loro capelli pettinati e la loro buona volontà,

troverebbero subito un lavoro, e dato che si impegnerebbero e sarebbero assolutamente meritevoli farebbero carriera in poco tempo. Al merito, sono fermi là i ricchi. È incredibile. Detto tra noi, non ti nascondo che ogni tanto la situazione è tesa – come sceneggiatore non guadagno esattamente quanto credevo avrei guadagnato... a fine anno, sommando tutto, arrivo a fatica al minimo salariale. È per questo che abbiamo rimediato l'appartamento più brutto del parco immobiliare dei vecchi: pensano che Marie-Ange avrebbe potuto fare lo sforzo di sposarsi meglio. Il vecchio le dice spesso 'non c'è niente di peggio per una donna che andare a letto con chi non è al suo livello', e si stupisce se sentendolo mi innervosisco. È dura per gli sceneggiatori, lo sai. All'inizio ho avuto fortuna, e dato che era l'inizio ho pensato che sarebbe stato sempre così. Non sapevo che la mia ora di gloria sarebbe passata a venticinque anni... Ma mia figlia mi fa crescere, mi batto, vado avanti.”

Xavier spinge la porta del bar e si sistema al bancone. Non saluta nessuno e non smette di parlare. Vernon ha visto dozzine di clienti agitati dalla logorrea, tipico di quando ci si sente costretti a imbastire la conversazione senza fermarsi mai, per non rischiare di confrontarsi con idee così angoscianti che potrebbero distruggervi, del tutto. L'ex ragazzaccio diventato gran chiacchierone somiglia a un bambino che fa roteare la sciabola con la speranza di tenere lontani i cattivi pensieri. Ha il cuore che gli pesa, e parla come fosse in tribunale. Vernon non vede nessuna controindicazione nel fare da ricettore passivo.

Sono mesi che non passa una serata in un bar. Aveva dimenticato il piacere che procura, alzare il gomito seduti al bancone. Quando si sbevazza a casa da soli è difficile convincersi che l'alcol è una gioia, che si ama la vita, ci si confronta per forza con l'aspetto un po' squallido di ciò che si cerca. Fanno fuori un bicchiere dopo l'altro, e Vernon è nel suo elemento. Ama il baccano,

i corpi che passano da un tavolo all'altro, gli scoppi di risa, la musica, un flamenco, che non avrebbe mai ascoltato a casa sua, gli odori dell'alcol freddo, dei profumi e dei detersivi, c'è in fondo alla sala una brunetta che lo guarda, da lontano, è come una danza – un rimorchiare a colpi di ciglia, facendo altro, un interesse fluttuante e persistente. Ha dei graziosi occhi chiari, gli zigomi alti e la pelle bianca. Un tatuaggio con rami fioriti le sale lungo il collo, evidenziandone la delicatezza. Tiene d'occhio la piccola sperando che si alzi ed esca a fumare una sigaretta... Xavier, rumore di fondo, si zittisce solo per svuotare il bicchiere.

“Io dei froci me ne sbatto le palle. Vedi quei due dietro il bancone? Il nero grosso effeminato e il frocetto arabo: a Belleville vanno in giro così, e io li rispetto. Non potrei dirti il contrario. Mano manina, quei due, le volte che li incontri. Sono come le femeni in Russia che stanno sempre nude – va anche detto che i russi non si stupiscono, quelle che non sono troie fanno film porno, io fintanto che mostrano le tette di certo non ho niente da ridire. In piena Goutte d'or a sbraitare che le donne con il velo dovrebbero mettersi nude. Ok, donna, tu sì che hai le palle. Rispetto. No, io quelli che picchiereì a sangue sono i tizi che si fingono machi quando in realtà sono froci – quelli che fanno i virili, per esempio nei corridoi di Canal+, o a Cannes. I cattivi ragazzi da salotto. Dai il culo al produttore, smettila di fare la parte del duro. Sapessi come la sto pagando perché mi rifiuto di fare il leccaculo... In Francia è un errore fare lo sceneggiatore. I registi sperano tutti che le loro cosette finiscano in tv, e non hanno voglia di dividere i diritti d'autore... cinema d'autore una minchia, il nostro è un cinema di sanguisughe. Non sanno scrivere una riga, non aprono un libro dalla maturità, ma i soldi della sceneggiatura quelli non se li fanno scappare. Devi vederli mentre prendono i centomila euro per fare il film, e corrono a ritirare il sussidio, e stai sicuro che quando ne arrivano altri cen-

tomila perché il film è passato in tv, non chiamano nessuno per ridistribuire l'incasso. Ma sono tutti di sinistra, ovviamente... e così gli si perdona tutto. Quando si tratta di mangiare sono tutti uguali, facile così. Adesso che hanno capito che le sovvenzioni arriveranno dall'estrema destra, mi ci gioco la testa che cambieranno stile – lentamente cambieranno bandiera, tutti quanti... dai loro quattro o cinque anni e gli stessi che fanno le sviolate sui poveri clandestini sforneranno capolavori sul banchiere ebreo, il ladro rom e l'avidia Russia... Si adatteranno, non mi preoccupo per loro... Marie-Ange odia quando torno a casa ubriaco. È anche vero che ubriaco sono una palla, io stesso fatico a reggermi. Passata una certa età, le risse nei bar, ok... Marie-Ange non l'ho tradita mai. Mai. Le cose hanno il valore che diamo loro, non tradisco la madre di mia figlia, né la donna che ho sposato. È una brava madre. È onesta, corretta, responsabile. Potrei morire domani e la piccola è in buone mani. Ricordati quello che ti dico: la madre è la cosa più importante. Non bisogna fare figli con una donna solo perché ti eccita. Il fatto che sua madre abbia delle gran tette non è una cosa che a tuo figlio serve. Com'è la tua canadese? Li vuole dei marmocchi? Se è una donna onesta, vai, buttati. Non ho mai visto niente di così dolce come la testa della mia piccoletta quando mi si addormenta sulla spalla. Non abbiamo più vent'anni, bisogna costruire. Oggi, direbbe Tai-Luc, il mio avvenire è alle mie spalle. A proposito dei Souris, mi hai detto che lo vedevi Alex? Quello lì sarà rimasto grottesco fino a quando è morto.”

“Mi ha turbato. Sì, lo vedevo.”

“In Québec?”

“È venuto un po' di volte a suonare. In Canada è famosissimo.”

“Senza offesa, ma i canadesi hanno gusti di merda... Sinceramente, di tutti noi, che sia stato Alex ad affermarsi per la 'sua arte'... Era il meno dotato, il meno sincero...”

“Ma era bello.”

“Era un nero grande e grosso, sì. Dicano quello che gli pare, ma la femmina bianca è sempre felice all’idea di farsi trombare dai leoni indomabili del Camerun.”

“Non era camerunese, Alex, questo lo sai, no?”

“Era nero. Era un coglione. Che coglione che era...”

“Già che ne parliamo, mi chiedevo se tra i tuoi amici registi non conosci qualcuno che potrebbe essere interessato a fare un documentario su di lui... Ho quattro ore di auto-intervista filmata che ha lasciato a casa mia... Non so che farne. Mi chiedo se non ci si può cavare fuori qualcosa...”

“Un documentario, su quel demente di cantante per borghesi... Non credo di avere gente interessata nella mia rubrica telefonica... Vuoi venderle?”

“Se possono interessare a qualcuno...”

“Ma che crepi all’inferno, quella testa di cazzo.”

Su queste parole, Xavier – più ubriaco di quanto lasci credere la sua parlantina – morde il bicchiere con tutti i denti. Sputa i pezzetti bianchi, in mezzo a un sottile rivolo di sangue, e guarda nel vuoto con cattiveria, gli occhi incapaci di fissarsi su un punto preciso. Poi diventa tutto un teatrino aiutarlo a trovare la carta di credito, i due baristi ci sono abituati, si direbbe che l’hanno già visto all’opera e sanno che la faccenda si chiude lì. Vernon è contrariato, sarebbe rimasto volentieri un altro po’, avrebbe voluto parlare con la piccina che non ha smesso di guardarlo, avrebbe voluto discutere con il tipo seduto da solo all’altro capo del bancone, con un berretto arancione fluorescente, gli sarebbe piaciuto godersi la serata. Ma Xavier gli si è aggrappato, infischiosene totalmente delle persone che hanno intorno. Bisogna aiutarlo a stare in piedi per attraversare la strada. Grande e grosso ed è sempre stato così. Sensibile e delicato. Una volta che esterna diventa incontrollabile. L’idiota pesa facile cento chili, Vernon si spezza la schiena facendogli da stampella fino all’ascensore.

La famiglia va via all'alba, l'aereo parte presto. Vernon deve alzarsi e fare bella figura, in pantaloni e maglietta stropicciata – come se sotto il cranio non gli suonassero tutte le campane dell'apocalisse –, mentre Marie-Ange espone al dettaglio, riga per riga, la lista interminabile che ha scritto per lui, con una grafia curata e stretta, delle cose da fare per occuparsi della cagnetta. È molto più complicato di come sembrava: l'animale mangia a orari fissi, un mix complicato di verdure fresche crocchette carne bianca e pastone bio, va portato fuori quattro volte al giorno secondo un protocollo rigidissimo, tipo che la passeggiata serale non ha lo stesso itinerario di quella della mattina ecc. La cagnetta si chiama Colette. Vernon si trattiene dal ridere quando lo scopre. Seduta accanto ai bagagli, vigila i preparativi della partenza con gli occhi tristi. Xavier tiene la figlia addormentata contro di sé, sopporta i postumi della sbornia con silenzio ed eroismo. Poi la porta si chiude e, prima di fiondarsi in cucina, Vernon aspetta qualche minuto, giusto per essere sicuro che non abbiano dimenticato nulla. Muore di fame. Vernon cede alla tentazione del succo d'arancia fresco, e si pente immediatamente – è stata una scelta poco saggia, e il suo stomaco ne risente. Ripiega sul formaggio, si taglia un grosso pezzo di comté che divora in piedi, continuando a ispezionare i viveri. Il pollo allevato all'aria aperta e nutrito con frumento buono – prima di andarsene Marie-Ange lo ha avvisato che è quasi scaduto, gli ha consigliato di cucinarlo, raccomandandogli di non dare le ossa a Colette, ma di darle invece la carne o la pelle, che la cagnetta adora. Come no, adesso diamo questo polletto da diciannove euro alla cagnetta. C'è scritto sopra. Diciannove euro. Figli di troia. E gli yogurt Sveltesse al cioccolato che non fanno ingrassare di un grammo. E i piccoli Kiri – non c'è una sola sottomarca lì dentro. E il miele di castagno, e vede il prezzo su una bottiglia di vetro di succo di mirtillo – dodici euro e ottanta. Vernon finisce il comté.

La cagnetta è seduta ai suoi piedi, paziente e attenta. “Sei appiccicosa tu.” Piega la testa ascoltandolo. Alla fine capisce che vuole il formaggio. Le dà tutta la crosta, sperando che non le faccia male. Contento di avere capito cosa voleva, per la prima volta la accarezza. Poi torna a letto, la cagnetta salta sul divano e si addormenta russando, in due secondi.

Vernon è abituato a controllare in modo irreprensibile i propri pensieri. L'anima è una nave imponente, che va governata con prudenza. A lui riesce benissimo, non è tipo da lasciarsi sorprendere da uno scoglio all'ultimo minuto. Ma qualcosa si è indebolito, per colpa del silenzio, o della comodità. Deve fare uno sforzo per non cedere alla tentazione masochista dell'autocommiserazione. Si ripete che nel disastro è fortunato. Ha molti amici. Questa cosa del dog-sitting era insperata. L'appartamento è grande, piacevole, potrà guardare film per tutto il fine settimana, riempiendosi la pancia. Ma sente, inconfondibile, qualcosa di pesante farsi avanti e spingergli contro il petto. Fosse a casa sua, si metterebbe a riordinare. È sempre stato il re della catalogazione. Deve evitare assolutamente ogni pensiero che comincia con “se fossi a casa mia” ma le parole sono più veloci della volontà. Un colpo di tuono, rapido, al torace, uno squarcio, seguito da un sapore acre di cenere, che non aiuta affatto i postumi della sbornia.

Apri una birra e fa il giro dell'appartamento. È una casa da genitori, piena zeppa di oggetti inutili, di cose che non si sognerebbe mai di comprare. Xavier ha capito tutto della vita: gli è bastato trovare una donna con i soldi. Prima erano giovani, volevano delle guerriere, delle belve del sesso, delle donne con un corpo da creature dei sogni, volevano rock'n'roll e cagne che non pensavano che a quello, volevano delle donne arrapanti, peccatrici scafate e amazzoni da sottomettere a letto. Invecchiando abbiamo iniziato a fottercene di tutto questo. L'importante, ci ha messo del tempo a capirlo, è una donna che si presenta con

un appartamento come questo, dei lunghi fine settimana al sole e un frigo all'altezza di tutto il resto.

Poi Vernon si addormenta davanti alla tv. *Paris, Texas* doppiato in francese, commedia sul calcio, inchiesta criminale, ciccione messo a dieta, coppia di trucidi con lui odioso e lei masochista. La cagnetta gli si rannicchia contro il ventre e russa. Vernon pensava di chiuderla in una stanza per evitare che gli rompesse le palle, ma di fatto dorme e basta. Ricomincia a carezzarla, promettendosi di farla uscire, ma senza essere troppo convinto che lo farà.

Mentre cerca di capire come collegare il suo iPod alle casse, accende la radio. La voce di Alex riempie la stanza. "... E se dormo tra le tue braccia è perché un'altra che non sei tu non mi ha voluto." Gli piaceva cantare delle cacate sadiche, stile Gainsbourg per commesse. Le casse riversano in salotto il suono del basso – flessuoso, acquatico, fatto di slap che arrotondano le note in bolle, preso in prestito al funk ma sporcato con dei riff distorti. La voce di Alex, in questo primo disco, è sprezzante, beffarda, aggressiva. Sexy, anche per gli uomini. Alex ancora non lo sapeva che si stava rivolgendo a milioni di ascoltatori, cantava in cucina, per fare impazzire gli amici. Quel primo disco era stato un colpo di genio. Un sound stridente che faceva bagnare le ragazze, e i ragazzi desideravano essere come lui. Un gentiluomo deviato, disinvolto e benedetto. Canzoni che non somigliavano a niente, di una cattiveria gratuita. Anche questo lo avrebbe perso strada facendo, con il tempo sarebbe diventato un vero duro nella vita, e nelle sue canzoni un gran tenerone. Come si fa a essere infelici di tutte quelle attenzioni, dei viaggi, delle belle sorprese e delle opportunità? Chi gli stava intorno non riusciva a capirlo. Ma alla fine Alex non è stata la prima rockstar che metodicamente ha distrutto i mobili del suo castello. Negli ultimi tempi era veramente devastato. Per più di due anni non è riuscito a comporre nemmeno una strofa piccolissima. A Vernon non è che andasse

di indagare su quanto profondo fosse il crollo. Era stato un buon amico? No, questo è evidente. Ma gli sembrava impossibile, nella sua situazione, riuscire ad aiutare un cantante probabilmente milionario. Ripensa ai deliri di Alex sulla sincronizzazione delle onde cerebrali. Gli aveva fatto un discorso interminabile sugli hertz – gamma alpha beta, una vasta cosmogonia di stronzate, basate su battiti binari e neurodinamica... Non riuscendo a fare un nuovo disco, Alex s'era messo in testa di programmare gli esseri umani. All'inizio della discussione, Vernon si era detto che non c'era niente di male nel volere fare della musica hippie – ma quando il cantante aveva preso a parlare delle piramidi egiziane, i cui blocchi di granito sarebbero stati mossi dalla potenza del suono... la cosa un po' lo ha allarmato. Ma non avrebbe saputo come fare per impedire ad Alex di affondare.

Scomparso. Anche lui. Il corpo di Vernon si irrigidisce, qualcosa gli monta dentro e gli prende il panico. La cagnetta gli posa la testa sulla mano, in modo così delicato che per un attimo resta interdetto, perfettamente immobile. Ha tutti i ricordi intrappolati. Sente cadere lo schermo che teneva in piedi contro l'angoscia – e la pelle entra a contatto. La bolla che s'era creato era impermeabile, rassicurante e ben attrezzata. Viveva sotto vetro, in un mondo che adesso è crollato – aggrappato a persone che non ci sono più. Potrebbe attraversare il pianeta, fumare piante rarissime, ascoltare sciamani, risolvere enigmi, studiare le stelle – i morti non ci sono più. Né c'è più niente di ciò che è scomparso.

Vernon geme. Si sorprende lui stesso del suono che produce. La cagnetta si alza sulle zampe posteriori, e con inquietante frenesia si mette a leccargli gli occhi. Prova a respingerla ma lei non lo lascia fare. L'unica creatura vivente che si preoccupa del suo sgomento è una cagnetta, il pensiero quasi lo fa sentire peggio, ma poi l'espressione buffa dell'animale gli strappa un sorriso. Colette ha la faccia da clown. Salta sul tappeto e si fionda alla

porta, batte le zampe davanti sul guinzaglio guardandolo, come a proporgli un piano pazzesco, “dài, fammi uscire e vedrai come ce la spassiamo”.

Una volta in strada, lei tira come un’ossessa, e lui si lascia guidare. La cagnetta conosce la strada per il parco.

All’ingresso di Buttes-Chaumont, un uomo seduto sulla prima panchina mangia uno yogurt parlando da solo. Ride per qualcosa, ha le scarpe rotte, legate con lo spago alle caviglie. La cagnetta ispeziona fiutando da cima a fondo quell’angolo dell’ingresso, poi si accovaccia per cacare. Non se ne parla di raccogliere quello che è. Vernon si guarda intorno con aria disinvolta, per la serie in realtà non sono con la cagnetta. Gli sembrerebbe comunque troppo dannoso per la sua virilità farsi vedere con una cagnetta come lei. Vorrebbe riuscire a mostrare, nell’atteggiamento, che non è lui il padrone – per quanto la cagnetta sia simpatica, è comunque una situazione difficile da accettare.

Davanti all’ingresso c’è fermo un uomo sulla trentina, sembra arrabbiatissimo. Una donna lo raggiunge, con accanto due bambine. La più grande porta scarpe con strade intere incrostate alle suole, la più piccola stringe contro la pancia un pupazzo di peluche. Avanzano veloci, sono in ritardo. La donna dà all’uomo una borsa di tela verde, informe, che dentro deve contenere le loro cose. L’uomo prende le bambine per mano e si allontana senza una parola. Le piccole lo seguono, girano velocemente la testa e fanno un cenno per dire a presto.

Vernon continua per la sua strada. Non ne sapeva niente di cani, ignorava che questa razza piace un sacco alle ragazze. Quelle che corrono, quelle che chiacchierano, quelle che si rilassano sull’erba o quelle che fumano sigarette su una panchina: si direbbe che le donne sono disposte in modo armonioso lungo tutto il suo percorso per stupirsi “ma quant’è carino”, “oh guarda, un bulldog francese”, “li amo questi cani”, “guarda com’è

bello". Vernon sorride, radioso, rallenta, approva, avanza felice. I pensieri cupi svaniscono. Colette è afrodisiaca. Capisce perché Xavier ci tiene come fosse la pupilla dei suoi occhi. Vernon non si è mai soffermato a pensare abbastanza a lungo da sentirsi veramente depresso. E questa è stata sempre la sua salvezza. La gravità della situazione non lo interessa.

Belle gambe. Riconosce la mora in calzoncini. Dal modo in cui è pettinata e dal tatuaggio. È la ragazza che lo guardava, al bar, e con cui non ha parlato perché Xavier era troppo ubriaco e se ne sono dovuti andare. È più alta e molto più giovane di quello che aveva creduto il giorno prima. Parla al telefono, incrocia il suo sguardo senza che lei reagisca, lui rallenta. La cagnetta, da brava amica, sceglie quel momento per rotolarsi sull'erba, di schiena, strofinandosi da tutte le parti. La ragazza la guarda e sorride. Lui si china e gratta Colette dietro le orecchie, facendo finta di essere uno di quelli che si gode la vita senza aspettarsi niente di speciale. La ragazza è appiccicata al telefono, difficile abbordarla senza sembrare molesto. Deve piazzarsi lì e mangiar-sela con gli occhi aspettando che finisca la conversazione, così capisce se è interessata o meno. Vernon la supera, contrariato. Così perfetto non può essere un caso: si sono guardati al bar, si sono incontrati di nuovo l'indomani al parco, sarebbe da idioti perdersi di nuovo di vista. Ma la ragazza lo raggiunge, il telefono sempre incollato all'orecchio, gli sorride e si accovaccia accanto a Colette. Piegandosi le si allargano le cosce, la pelle è appetitosa, fa pensare a un dolce. Continua ad ascoltare qualcuno all'altro capo della linea, alza gli occhi al cielo per dire che ci sta mettendo un po', ma che se può pazientare due minuti deve dirgli una cosa. Che faccia con calma, nessun problema. Lui le fa segno, con due dita contro la bocca: non è che hai una sigaretta? Lei apre le mani, le dispiace, non fuma, o non ha dietro le sigarette. Lui guarda gli alberi, lontani. Ce ne mette di tempo. Contempla

gli alberi, con una tale concentrazione che la ragazza penserà che lo fa di professione.

Finisce dicendo “senti, ti posso richiamare? Sono davanti alla fermata della metro, devo andare giù – ti richiamo presto, ok?” Dal tono, è evidente, parla con un ragazzo, e parla con un ragazzo con cui è in confidenza. È un buon segno che gli stia mentendo, di già.

“Ci siamo visti ieri, no?”

“Infatti l’ho riconosciuta. Adoro questa razza di cani, sogno di averne uno. È femmina? Quanti anni ha?”

“Tre anni. Ma non è mia. La sto tenendo a un amico. Si chiama Colette. Non ci conoscevamo già da prima, è sicura?”

“Sì, lei aveva il negozio di dischi che c’era dalle parti di République...”

Piccola caduta, delusione. Non lo fissava perché era rimasta folgorata dal suo fascino di maschio predatore. Al tempo stesso, barlume di speranza – si ricorda del negozio, non lo vede come un vecchio sfigato ma come un ragazzo con l’aureola del potere del rock. Poi lei un po’ lo frega, con un’ingenuità gioiosa che non può essere del tutto innocente:

“Ci venivo sempre con mio padre. Il sabato, quando stavo con lui, era tutto scandito come uno spartito musicale: andavamo al mercato delle pulci di Clignancourt, a guardare i vinili, mangiavamo cozze e patatine e venivamo da lei. Mio padre la adorava. Lei non si ricorderà di me, è normale, ero alta così.”

Muove un braccio per mostrare quanto era alta. Vernon stringe la base del naso tra pollice e indice – è un gesto che fa sempre quando la situazione gli appare complessa senza per questo essere disperata. Usa l’informazione per inquadrarla con onestà, come se cercasse il ricordo di lei in fondo alla memoria. La ragazza piega la testa di lato, divertita nel vederlo perplesso. Vernon ha l’impressione che non sia ostile all’idea di farsi rimorchiare.

“Chi era suo padre?”

“Bartholemy Jagard. Poliziotto. Fan del metal.”

Non è difficile. Baffi, gioviale e scienziologo. Completamente disturbato. Doveva ordinarli vinili di metal finlandese, conosceva il genere a menadito. Anche un chiacchierone. Dopo un po' ascoltarlo diventava complicato, aveva sempre storie di saccheggi di tombe, necrofilia romantica e morti sacrificali, che snocciolava con un sorriso raggianti. Bartho veniva al negozio un po' come andasse a un sex shop: avrebbe fatto meglio a interessarsi ad altro, spendere soldi in libri che lo istruivano sui problemi geopolitici del mondo. Ma non lo capiva. Veniva spesso con la figlia che cantava la canzone del *Re leone* giocando accucciata sotto il bancone. La testolina non superava il bancone mentre il padre si lanciava in descrizioni dettagliate di animali sgozzati da allegri vichinghi. Vernon la guarda negli occhi:

“Adesso, sì, mi ricordo di lei. Come sta suo padre? Sempre in fissa con il metal?”

“No. La sua nuova donna non ama molto le chitarre. Millanta di amare il teatro e la letteratura medievale, ma la verità è che passa la vita a ingozzarsi di reality show e patatine.”

Non è difficile innamorarsi. All'inizio, il giorno prima, il suo sguardo puntato su di lui, la sua giovinezza e una leggera insolenza, priva di volgarità, solo quanto basta per scatenare curiosità. Poi il suo modo di stare dritta, una voglia di toccarle la schiena, di posarle le labbra dappertutto dentro le cosce, poi la grana della voce, lo scintillio divertito quando gli parla, qualcosa di minuscolo precipitato al suo cospetto – niente che stoni. E questa facilità, incosciente, che le viene dall'essere così giovane – non sapere ancora nulla dei colpi che la faranno a pezzi, qua e là. Passati i quaranta somigliano tutti a città bombardate. Si innamora quando lei scoppia a ridere – al desiderio si aggiunge una promessa di felicità, un'utopia di serenità conseguente –, basterà che lei giri la testa verso di lui e si lasci baciare, e avrà accesso a un mondo differente. Vernon sa distinguere; eccitato, è il basso

ventre a palpitare, innamorato, sono le ginocchia che gli vengono meno. Una parte dell'anima è stata derubata – e questa incertezza è deliziosa e al tempo stesso inquietante: se l'altro si rifiuta di afferrare il corpo che precipita nella sua direzione, la caduta sarà più dolorosa perché non è più giovane. Si soffre sempre di più, è come se la pelle emotiva diventasse sottile e fragile, incapace di sopportare il minimo choc.

Si chiama Céleste. Lui si dà da fare. Lei dice parole da giovane, le dice senza sapere ancora che suonano ridicole. Dice “confesso che”, dice “cool”, dice “tremendo”, e lui riconosce quell'imbecillità entusiasta con cui cerchiamo sempre di infilare le stesse espressioni in una frase. Lei gli chiede di andare fino a un McDo così lui può offrirle un Very Parfait al cioccolato. Lui non riesce a interpretare – glielo chiede come farebbe la bambina che accompagna il papà al negozio di dischi, mi compri un gelato? O lo chiede come una giovane donna desiderabile che trova sia normale essere vezzosa? Vernon risponde che non ha un soldo, no, nemmeno per un gelato, e se lo avesse, pietà, non lo spenderebbe per invitarla da McDo. Com'è che non ha i soldi per un caffè? Sente che la sta perdendo. Insiste: essere squattrinato non gli impedisce di essere un tipo che ha classe, se scegli le tue frequentazioni in funzione del potere d'acquisto, finisci per non vedere più l'essenziale. Lei dubita: alla tua età, scusami, non potere pagare nemmeno un caffè, capisci ma resto senza parole. Puttanella schifosa. Gli piace molto. Ha un modo ostentato di rispettare i soldi che può fare pensare lo dica per provocarlo. Ma le affermazioni sono venate di un candore atroce, lasciando sospettare che sia sincera. Vernon è rimasto intrappolato nel secolo scorso, quando si faceva ancora lo sforzo di fingere che essere fosse più importante di avere. E non si trattava sempre di un'ipocrisia. Ha passato la vita con ragazze che se ne fottevano di sapere che aveva il conto in banca bloccato. Durante la discussione, Colette si fa avvicinare da un molosso villosa che peserà

un'ottantina di chili e che le futa il culo con insistenza – Vernon si paralizza, già immagina il mostro sbranare la povera cagnetta, e non sa bene come intervenire. Colette lo lascia fare, dieci secondi, immobile, poi mostra i denti e fa arretrare il rottweiler di tre metri abbaiando come fosse un volgare barboncino. Il cane enorme mantiene rispettoso la distanza, poi torna alla carica, l'aria entusiasta. Colette lo rimette al suo posto, labbra tirate su. Céleste è contenta, mani in tasca, incoraggia la cagnetta, “lo domina alla grande”. Vernon fa il rilassato che se la ride. Non vede come una bestiola che è poco più di un giocattolo di peluche possa dominare una cosa qualsiasi, ma viene da pensare che anche tra i cani sia soprattutto una questione di testa.

Céleste dice che ha da lavorare, che deve andare. Gli chiede il numero di cellulare e Vernon intuisce che lo fa più per liberarsene che per mandargli dei messaggi zozzi. “Non ho un numero francese, non vivo qua. Ma chiedimi l'amicizia su Facebook, così restiamo in contatto.” “Ah, non amo tanto Facebook.” “Ci sei? Io mi chiamo Vernon Subutex.” “Che schifo di soprannome è? L'hai preso da *Harry Potter*?” “Non capisci proprio niente, niente di niente. E tu com'è che ti chiami?” “Céleste. Ti chiedo l'amicizia, te lo ricordi che sono io?”

Lui le fa l'occholino e si gira di spalle, continuando a chiedersi se la cosa lo faccia apparire virile e deciso o se sembra solo uno sbandato.

Esce dal parco abitato da immagini precise e crude – come la scoperebbe sul tavolo da pranzo del salotto di casa di Xavier, come le toglierebbe le mutande con un gesto preciso e brusco per incularla senza pietà e come le toglierebbe il maglione per scoprire il petto da bambina schiacciato sul tavolo, e i piccoli suoni che farebbe quando lui la minacciasse di smettere e lei lo supplicasse di continuare.

Una sensazione persistente, spiacevole e precisa, fatica a respirare. È un frastuono tra la gola e il petto. Laurent lascia il cappotto alla ragazza all'ingresso, chiede che gli diano un tavolo riparato dalle correnti d'aria, intravede il suo riflesso nel grande specchio che tappezza la sala in fondo. È magro. Ha perduto quasi dieci chili in sei mesi. La sua immagine lo sorprende – fiero e sollevato dal fatto che il suo corpo sembri così dinamico. Ancora non s'identifica con questa figura, quando immagina se stesso nello spazio, lo fa con il corpo dei suoi ultimi dieci anni. Deve mettere su qualche muscolo. Ha sempre avuto un corpo da donna. Quando ha la pancia, per certi versi si nota meno – la sua pinguedine è grottesca ma maschile. Quando però torna in forma, le spalle si fanno più strette, le natiche sono paffute, il suo aspetto nell'insieme è estremamente femminile. Pensa a Daniel Craig, che ha visto di recente nell'ultimo *James Bond*. Venderebbe l'anima al diavolo per somigliargli in smoking.

Con un gesto galante, indica la sedia a Audrey. Avrebbe potuto fare uno sforzo. Non si è nemmeno truccata. Maglione largo, girocollo, scarpe da ginnastica, per tre centimetri di radici i capelli sono di un bianco sciatto, non prende appuntamento dal parrucchiere da mesi. Che fatica che fa questa donna a sorridere. Va a letto con Bertrand Durot e nessuno a Parigi ha voglia di

contrariare questo pezzo grosso di France Télévisions. Laurent non poteva davvero rifiutargli quest'appuntamento. Non produrrà il suo film. Solo guai all'orizzonte. Come fa a uscirne? Questa roba da nemmeno trenta spettatori. È il nuovo capriccio delle registe – storie di brave donne postmenopausa, che fumano sigarette chiacchierando con dei poveri sbandati. Vorrebbe essere sincero con lei, dirle “guarda, se faccio questo lavoro non è per ritrovarmi su un set assediato da bisbetiche isteriche che non m'arrapano per niente”. E fino a prova contraria, il pubblico su questo gli dà ragione: tutti vogliono sognare.

Audrey giustamente parte all'attacco con il tema delle registe donne, palesemente discriminate in Francia. E anche di più all'estero. Lavoro ingrato. Non le fa notare che gli innumerevoli vantaggi della femminilità, quando sono utili a fare carriera, le donne li accettano eccome. Non ha aperto il menu, vorrebbe ordinare in fretta – e finire il prima possibile. Potrebbe ordinare per lei, tanto sceglierà la cosa più cara.

Ma non è la presenza della regista a farlo stare male. Deve ripercorrere gli eventi della giornata, poi del giorno prima, per collocare con esattezza il momento in cui è cominciata. Riconosce questa sensazione, ma ha bisogno di concentrarsi per ricordarsi cosa è stato detto da metterlo così a disagio, e quando. In una sola giornata vede una marea di gente, succedono tante cose. È un metodo che gli ha insegnato il suo programmatore neurolinguistico – ai primi sintomi di oppressione, astrarsi dalla realtà, ricentrarsi. Trovare il punto nevralgico. La festa per l'ultimo film di Podalydès. Uno pseudosceneggiatore di cui ha dimenticato il nome era lì che parlava stretto al suo calice di champagne – Fred di Wild Bunch parlava della morte di Alex Bleach e quell'altro ha detto “ho giusto un amico che ha le immagini esclusive di un'ultima intervista, pare siano una bomba. Vorrebbe farci qualcosa, ma non ha trovato un produttore”. Ecco. È lì che è cominciata.

Laurent si è avvicinato allo sceneggiatore, gli ha chiesto se conosceva Alex, gli ha raccontato che avevano lavorato insieme, su un progetto che poi non s'era fatto, una persona straordinaria, che spreco, che dolore, una morte accidentale, l'indecenza dei media, la bellezza degli addii del suo vero pubblico. Camminava sulle uova. Lo sceneggiatore era un brutto grassottello, testa rasata e faccia da imbecille. Diceva che non aveva visto le immagini in questione, ma che conosceva bene Alex, e intuendo che la cosa interessava Laurent ha usato la parola confessione, "il mio amico mi ha detto che l'intervista è roba tosta, Alex era devastato ma ne aveva di cose da dire, forse temeva non sarebbe arrivato a finirla, è il suo testamento..." Laurent, l'umore disturbato dall'alcol, ha pensato che mostrare troppo interesse poteva rivoltarglisi contro, ha cercato di fare parlare lo sceneggiatore ma senza spingersi a proporre – dica al suo amico di contattarmi appena può. Sapeva che se gli avesse dato il suo biglietto da visita, il morto di fame l'avrebbe preso come un invito a dargli il tormento. Li conosce quelli così. Avrà minimo quindici progetti nell'hard disk. È convinto si tratti di una serie di capolavori di intelligenza e originalità. È sedotto dalla propria stessa audacia, ma soprattutto dal senso dell'umorismo. Pensa che i no incassati siano il frutto delle menti malate di impostori malevoli. Gli possono ripetere cinquanta volte la stessa cosa, e cinquanta volte gonfierà di nuovo il suo ego e ricomincerà ad abborracciare le stesse insulsaggini. In generale, l'assenza di talento dei tipi così si accompagna a una temibile allergia allo sforzo. Se Laurent gli desse il suo numero di telefono perché lo comunichi all'amico, il tizio non si farebbe scrupoli a chiamarlo venti volte al giorno in ufficio per sottoporgli un progetto. Il morto di fame è sincero, ed è lì che si nasconde il pericolo: non vede differenza tra il suo scritto idiota e l'ultimo film che ha sbancato al box office. Ogni mercoledì andrà allo spettacolo delle undici, per la sua seduta di flagellazione, sceglie il film del momento, ed è sicuro che sia

uguale a un film che ha scritto dieci anni prima, il suo film era migliore, però comunque è stato saccheggiato. Ma Laurent non ha ancora sentito parlare di uno sceneggiatore arrivato ai quaranta senza che nessuno si sia mai accorto del suo talento. Ci sono gli ingestibili, i drogati, gli umorali – ma i talenti misconosciuti sono rari. Questa è gente che manda le proprie perle a cani e porci, non c'è un solo produttore, non un solo regista famoso che venga risparmiato. Se avessero qualcosa in canna su cui valga la pena spendere qualche soldo, si saprebbe. Laurent l'ha dovuto sopportare per tutta una parte della serata, lui cercava di deviare la conversazione su quest'amico e sull'auto-intervista di Alex Bleach, ma il ragazzo era furbo, si ostinava a parlargli dei suoi progetti di scrittura, imponendogli una lezione privata di cinema, tieni, te la regalo, lo sfigato ha argomentato le proprie opinioni su tutti i film francesi recenti che ha visto al cinema, e Dio solo sa se ne ha di tempo per frequentare le sale buie. Laurent l'ascoltava, magnanimo, continuando a ripetersi “rifletti, imbecille, se non ci fosse differenza tra la merda che caghi e l'oro che maneggio, non saresti qui a farmi la danza del ventre da mezz'ora. Saresti nella mia lista, ci conosceremmo, avremmo già lavorato insieme”.

Ma non ha avuto il tempo per ripensare a questa storia dell'intervista testamento. In taxi, rincasando, Amélie gli ha fatto una scenata gelida. “Non dico che ci vai a letto, mi chiedo solo perché ti comporti in quel modo. Non ti ho mai visto fare così.” Parlavano di una pessima attrice, convocata per un progetto che produce, che per tutta la sera gli ha sbattuto le tette sotto il naso senza riuscire a strappargli più di uno sbadiglio interminabile, ma Amélie ha le sue fissazioni. Quando fa una scenata di gelosia, la fa sempre per la persona sbagliata. Laurent, per rassicurarla, ha talmente smontato l'attrice che l'indomani mattina, alzandosi, alle sette ha chiamato il regista per dirgli che quest'attrice è troppo scarsa e che non vuole più sentirne parlare per il casting.

Da allora non riesce a liberarsi dalla sensazione di avere un ago lungo e arrugginito infilato in gola. All'ansia è abituato. Ogni tanto le crisi sono così forti che deve isolarsi. Di salute sta bene. È la pressione. Ha imparato a respirare, a fondo, dal ventre. Il suo terapeuta a volte gli fa delle sedute di ipnosi di emergenza, via Skype. Laurent si chiude nel suo ufficio, si appoggia alla poltrona reclinabile, prende gli auricolari e non sempre è nelle condizioni di rilassarsi, ma funziona spesso, il cuore torna a battere normalmente.

La regista dice che si rifiuta di andare a girare in Lussemburgo, che non vuole più farne di coproduzioni così, pensa che hanno danneggiato il suo ultimo film. La sua creatività è stata parecchio penalizzata dai limiti assurdi che le hanno imposto. È convinta di essere ancora negli anni novanta. La sua creatività. All'epoca si parlava ancora di questo, è vero. Quando Laurent ha imparato il mestiere, bastava ascoltare i registi parlare di come inventavano le inquadrature e tutti pensavano fosse normale che i loro lavori costassero così tanto. Si pensava fosse plausibile dilapidare fortune su un film che non faceva incassi, per il prestigio. Oggi ci si chiede chi è al primo posto al box office, più nessuno vede prestigio lì dove non si fanno grossi numeri. E anche bei film si rivelano flop. Il pubblico ama solo cose che non valgono niente. Ma Audrey non s'è accorta che il tempo è passato. Se è convinta che a forza di abusare di formule lambiccate riuscirà a conquistarlo, si sbaglia di grosso.

Laurent ha lavorato parecchio su di sé. Sa perché svolge questo mestiere. Ha cinquant'anni. Ha fatto chiarezza su di sé. Ama il potere. Ha superato l'età in cui ci si raccontano bugie. Ha fiuto, sa puntare sui progetti vincenti, sa mettere insieme i finanziamenti, sa a chi rivolgersi, è ostinato, è irremovibile nelle trattative. La cosa che cerca è il successo. Ama l'effervescenza che lo accompagna. Ama l'ambiente euforico e stressato delle squadre di lavoro, quando il telefono squilla di continuo, ama le cifre che esplodo-

no, la tensione incredibile, l'idea che può capitare di tutto e che capita di tutto, a partire dalle cose straordinarie. Ama sentire la gente che litiga per il privilegio di avvicinarlo. Sorridere ai complimenti ipocriti dei colleghi e disprezzare quelli che li dispensano. Ama rincasare tardi, essere l'unico in piedi a casa, versarsi un ultimo whisky e guardare Parigi dalla finestra potendo ripetersi "ha funzionato", cercando di sentire il ritmo del successo nel suo corpo, nelle arterie della città. Vorrebbe afferrare la sensazione di potenza con la stessa intensità con cui sente il morso della sconfitta quando arriva. Ma ama anche perdere, mangiare la polvere e sentirsi animare dalla rabbia, da una determinazione irremovibile nel volere vendetta.

Fintanto che non lo si esercita non si ha idea di cosa sia il potere. Si pensa sia starsene seduti in ufficio, dare ordini, non venire mai contrariati. Si immagina che sia una facilitazione. Al contrario, più si è vicini alla vetta, più la lotta è spietata. Più si sale, più le concessioni costano. E più bisogna fare. Avere potere è mantenere il sorriso quando gente più potente di te ti spezza le costole. Le umiliazioni sono violente quando sei in cima, e se hai voglia di farti un pianto non c'è nessuno ad ascoltarti. È il cortile degli adulti, e non la vasca di sabbia per gli agnellini. Solo i piccoli capetti godono del proprio potere, al di sopra non si conosce che la paura di essere pugnalati alle spalle, la rabbia dei tradimenti e il veleno delle false promesse.

Il peggio, per Laurent, è il successo degli altri. Le uscite una dopo l'altra di *Quasi amici* e *The Artist* gli hanno distrutto l'anata. Le cose che hanno funzionato nella sua scuderia gli appaiono un mistero. Si è dato allo sport – un'ora, cinque volte la settimana, con il suo allenatore a domicilio, un nero laconico, che sorride solo quando lo vede soffrire veramente. L'importante è non dimenticare che gli altri sottostanno alle sue stesse regole: sono i re del mondo, fino al prossimo giro di ruota.

Sa che non dovrebbe sentirsi così destabilizzato perché la sera

prima qualcuno gli ha parlato di un'intervista di Alex. È un modo di pensare magico, dare credito a intuizioni fondate sul vento. Non ha alcuna ragione valida per essere preoccupato. Deve cercare in se stesso un punto di ancoraggio che gli permetta di andare oltre. Si trattiene dallo svuotare il cestino del pane mentre aspetta le ostriche. Ma quanto si annoia con lei...

Alex Bleach era un coglione, arrogante e fragile, il prototipo del poeta idiota – un moccioso che non pensava che ai soldi ma faceva l'impegnato quando lo fotografavano. L'artista, in tutto il suo splendore: crede gli sia permessa ogni cosa e disprezza quelli che sono costretti a lavorare, le persone vere. Il problema del pubblico, spesso, è che sposa i leader più patetici. La gente ama essere ingannata. È un principio che Alex aveva capito a perfezione. Mentiva durante le interviste, e la gente lo adorava. Laurent c'aveva avuto a che fare a più riprese. Non contento di ridicolizzarsi con le sue invettive in pubblico, Alex si era procurato il suo numero di cellulare e una volta che era completamente devastato lo aveva chiamato, in piena notte, per insultarlo. Quell'uomo era pazzo, non capiva niente di niente. Quando Laurent ha saputo che era morto, si è sentito sollevato. Non sai mai fino a dove pazzi del genere possono arrivare, e non gli interessava avere nemici così. Troppo debole per il suo livello. Ma adesso deve ripulirsi la coscienza.

“Mi sta ascoltando?”

“Sì, sì, mi scusi... sono confuso ultimamente, dopo la morte di Alex Bleach...”

“Eravate vicini?”

“Lo eravamo stati. Non ci vedevamo da tempo, e la sua scomparsa è stata un brutto colpo... Ma la ascolto. Continui, continui.”

Muove l'aria con le punte delle dita. La regista non fa nemmeno la fatica di fingersi rattristata. Va come un bulldozer – intrappolata nel rumore che lei stessa produce, ossessionata dal proprio obiettivo. All'inizio pensava che le giovani registe fossero male-

ducate – nessuno le ha insegnato a simulare compassione quando l'interlocutore simula emozione? Poi ha capito che non si tratta di educazione. Ai suoi tempi ci si aspettava dai bambini che diventassero creature sociali, che suscitassero simpatia. Per esempio, che rispondessero con empatia alla manifestazione di tristezza dell'interlocutore. Se il soggetto era intelligente, capiva in fretta che mostrare simpatia poteva risultare appagante, soprattutto quando ci si aspetta qualcosa da qualcuno. Ma è arrivato Facebook e questa generazione di trentenni è composta da psicopatici concentrati su se stessi, al limite della demenza. Un'ambizione spietata, priva di ogni preoccupazione di legittimità. La regista riprende da dov'era rimasta. Vuole fare un film su una cinquantenne che lavora in una profumeria. Perde la madre, a cui era legata, e non sopporta che il padre si sia rifatto una vita a meno di tre mesi dal funerale. Il povero vecchio trova l'anima gemella e la figlia comincia una guerra contro la nuova matrigna. Proprio mozzafiato. Audrey è convinta di avere scritto una commedia. Non pensa di girare con meno di tre milioni di budget. Ma figuriamoci! Una cinquantenne un po' ubriaca, che non sopporta che il padre si risposi. Un gran tema per una commedia. Se la gente può scegliere, alla cassa, tra Scarlett Johansson nuda e una vecchia ubriaca schifosa, è sicuro che esiterebbe a lungo prima di comprare il biglietto.

Versa sulle ostriche l'aceto allo scalogno. Questo ristorante gli piace – è la sua cucina, lo conoscono, i camerieri sono pieni di premure. L'aiuta a decomprimersi. Non è materialista. I soldi non gli interessano in quanto soldi. Saprebbe accontentarsi di andare a mangiare in pizzeria e fare le vacanze in campeggio. Ma è accanto al suo ufficio, è comodo.

Non pensa di avere tormentato Alex Bleach al punto che abbia voluto danneggiarlo in ogni intervista. Prova a ragionare. Avevano avuto qualche controversia, è vero, ma le cose poi erano tornate alla normalità, anche per un coglione di tale portata. Comunque sia, chi crederebbe ai deliri paranoici di un imbecille così?

Audrey studia la carta dei dolci, lui taglia corto: “Non ho tempo, mi dispiace, vuole il caffè?” Lei ordina un caffè con i pasticcini, senza sforzarsi di nascondere la delusione. Che strazio. Lui la guarda intensamente, socchiudendo gli occhi, come se fosse preoccupato per la sua storia dell’estetista che non sopporta di vedere il padre felice con la scusa che ha agito troppo in fretta – non lo ha ancora capito che gli uomini non sanno vivere da soli, come potergliene fare una colpa? Laurent le ricorda a che punto è complicato, in questo momento, anche per lui. Tamburella sulla sceneggiatura con la mano di piatto, come se scalpitasse dall’impazienza di precipitarsi nel suo ufficio per divorare la storia di questa cinquantenne alla deriva. “È diventato difficile produrre cinema di qualità, sono costretto a essere estremamente selettivo. E la cosa che odio di più è alimentare false speranze. Se le dico va bene, è perché so che posso produrlo. Ma se ho un dubbio, glielo dico dal primo istante. La mia struttura forse non è il posto migliore per film a basso budget – lo sa qual è il problema? I tecnici non capiscono niente, non sono disposti a fare con me gli stessi sforzi che fanno con produttori più... abituati ai film d’autore. Ma le darò presto una risposta.”

Guarda l’orologio, mette su la faccia di chi va incontro a una catastrofe, si alza di fretta, allunga una banconota da dieci euro alla ragazza del guardaroba e sollevato si precipita nel freddo. Arrivando in ufficio, si ricorda che ha appuntamento con la Castafiore. Non è la sua giornata, ogni cosa che fa ha Mercurio che arretra. Stringe la mano umidiccia e molle del giovane distributore. I froci non sono tutti belli. Vestito Prada dalla testa ai piedi, la Castafiore sembra sempre uscito da un camion dell’immondizia. Ha un fisico che a volte è ingrato. Non stupisce che sia cattivo. Laurent si chiede se ha capito che vuole fottarlo. Gli ha promesso di fargli distribuire il Canet se prende anche il Bayona di cui è coproduttore, ma ha già dato il Canet a Mars – non perché lavorano meglio, è solo per fottere la Castafiore. Se può con-

tribuire a farlo fallire prima del previsto, lo farà con piacere. Ne ha visti altri così. Lo fa accomodare in ufficio, gli chiede se vuole un caffè, lo affida a Justine, che è lì per questo. E si scusa. Ha delle cose di cui occuparsi, roba urgente, torna subito.

Bussa alla porta di Anaïs. Sta guardando un film – girato in digitale, uno schifo, pessima fotografia, pare che i giovani lo amino. Le ha chiesto di preparare un sondaggio, vorrebbe capire se vale la pena di lanciarsi in questi film girati male, che costano meno di centomila euro e che quando riescono spopolano tra i ragazzi su internet. Bisogna sempre essere un passo avanti. Non ci si può adagiare sull'intrattenimento per tutta la famiglia, sul cinema di una volta. Bisogna innovare, essere dove non ci si aspetta che tu sia, arrivarci prima degli altri. In questo Anaïs è geniale. Ha l'occhio e lo spirito giovane. In dieci giorni gli presenterà un fascicolo sui tre o quattro migliori giovani registi della nuova generazione – e sa di potere contare su di lei, avrà fatto la scelta giusta. Laurent Dopalet ha deciso di reclutare una ragazza della sua generazione quando anche sua figlia s'è messa in testa di diventare una “beauty youtuber”. Si è interessato a quello che faceva perché aveva paura che, come i figli di certi colleghi, potesse su internet video porno di se stessa in azione con ragazzi minorenni. E ha scoperto, stupefatto, un universo di bambine che sanno dirigersi a perfezione, riprendere e montare le loro immagini, e che postano dei “tutorial di make-up” girati nelle loro camerette che arrivano fino a cinquantasei milioni di visualizzazioni. Ha capito di avere scoperto qualcosa, e di avere bisogno nel suo staff di qualcuno che sappia scandagliare la rete in cerca di nuove tendenze. Cinquantasei milioni di bambine non potevano essersi sbagliate.

Si siede sul bracciolo della poltrona. Non c'è niente tra loro, ma gli piace questa vicinanza. Ama la sua calma, il suo sorriso, il modo in cui lo tranquillizza. Anaïs è luminosa. Non è più carina di altre, è radiosa. Laurent sospira:

“Vengo da un pranzo con la regina delle rompipalle... e ho la Casta in ufficio, non puoi immaginare la fatica che sto facendo. Probabile che mi tagli le vene per evitare di arrivare a fine giornata...”

“Ti vengo a chiamare tra venti minuti?”

“Trenta. Devo comunque vedere una o due cose con lui, per l’uscita in sala di Bayona.”

“Non andrà bene. È un film troppo duro. Non è roba che la gente ha voglia di vedere in questo momento.”

“Ascolta... Ieri sera ho conosciuto un giovane sceneggiatore... non proprio giovane, in effetti... ma aveva qualcosa... Vorrei che mi facessi una breve scheda su di lui. Riesci a scoprire chi è? Si chiama Xavier. Il cognome l’ho dimenticato.”

“Non mi starai dicendo di cercare uno sceneggiatore che c’era ieri alla festa e che di nome si chiama Xavier?”

“Be’, senti, sì. Jeff mi ha detto che dieci anni fa aveva scritto una sceneggiatura, e il film era andato bene, ma il titolo l’ho dimenticato.”

“Ok. Questo sì che è di aiuto.”

“Devi solo scoprire chi è esattamente, non ci vorrà molto – e poi vedi se trovi un suo progetto che porti da qualche parte... giusto per farmi un’idea. Vorrei sapere dove abita, chi frequenta, se lavora... una piccola sintesi, ecco.”

“Ieri eravamo tipo trecento.”

“Sì. Non è facile. Ma ce la farai. Ed è per questo che ti adoro.”

“Ma a che ti serve esattamente?”

“Non so se voglio incontrarlo. Voglio solo... indagare un po’.”